

# Fu così divertente, una festa. Ma per il rettore eravamo del Kgb

«Quaderni piacentini» n. 33, 1968

## 1967 ROVENTE

Il 1 febbraio 1967 si tiene l'Assemblea generale degli studenti a Palazzo Campana. È approvata la seguente mozione: «L'assemblea degli studenti in sciopero dell'Università di Torino, constatando: l'assoluta inefficienza del piano di riforma governativo in cui gli studenti continuano ad essere esclusi da ogni posizione di responsabilità nella gestione dell'Università; che non viene riconosciuto da parte del Governo il diritto degli studenti a una retribuzione in quanto lavoratori intellettuali; decide: di iniziare una nuova fase più avanzata di agitazioni per bloccare l'approvazione del d.d.l. governativo; di sviluppare nelle prossime settimane una vasta azione di massa nelle Facoltà volta a contestare la struttura autoritaria dell'Università; di riunire nelle prossime settimane le assemblee di Facoltà per individuare obiettivi articolati e specifici di lotta; e nel caso che le nostre richieste non vengano accolte di proclamare occupazione delle Facoltà».

9 febbraio 1967, ore 10. Ancora assemblea degli studenti: al centro della discussione l'approvazione da parte della Camera dei deputati della legge finanziaria, considerata insufficiente per fronteggiare i problemi dell'università. Inoltre l'assemblea è contraria alla costituzione dei «dipartimenti», prevista dal piano Gui. L'Ugi propone l'occupazione dell'università. Votazione. Proclamata l'occupazione di Palazzo Campana.

Ore 20,50: la polizia entra a Palazzo Campana su invito del rettore. Sgombero: 81 studenti denunciati.

10 febbraio, mattino: fallisce per l'opposizione della polizia un corteo diretto verso il rettorato. Si convoca l'assemblea all'Istituto di Fisica. Occupazione. Ore 13: sgomberata Fisica, nuove denunce. Ore 16,00: assemblea generale in un'aula del Politecnico (6-700 persone). Si decide d'occupare l'Istituto di Fisiologia (l'occupazione durerà fino al 12 febbraio).

13 febbraio: viene occupato di nuovo Palazzo Campana.

15 febbraio: nasce il fronte unico di tutte le componenti universitarie, il cosiddetto comitato permanente, che comprende studenti, professori incaricati, assistenti e alcuni docenti di ruolo.

16 febbraio: è sospesa l'occupazione di Palazzo Campana su richiesta del rettore Allara. L'indomani, il senato accademico si dichiara non competente a

**A**lla riapertura dell'anno accademico (10 gennaio), grazie alla «Stampa», c'è stata un'assemblea gigantesca. Siccome noi avevamo ribadito una serie di mozioni (che avremmo rioccupato, che avremmo fatto ricorso alla disobbedienza civile, che non accettavamo le decisioni del rettore, che eravamo fermamente convinti a mandare avanti l'agitazione) la «Stampa» ci pigliava in giro di cendo che non eravamo più di cinquanta o cento. Il giorno 10, si presentano mille persone alla nostra assemblea, divisa in due aule perché non stavamo tutti in una, e votano all'unanimità per la rioccupazione (35 voti contrari su mille circa). E si rioccupa, con molta gente nuova, tra l'altro perché delle facoltà erano state occupate prima che iniziasse la vita accademica, ad esempio Magistero: le matricole e tutta un'altra serie di persone, quindi, che non si erano mai fatte vedere. Appena votata l'occupazione, molte però sono andate a casa, a mangiare, molte altre sono uscite quando s'è sparsa la voce dell'arrivo della polizia e quando sono arrivati i carabinieri eravamo rimasti trecentocinquanta circa e con questi finalmente abbiamo attuato la resistenza passiva. Siamo stati trasportati fuori con un pò di violenza, un'operazione durata non poco tempo, e che ha fatto un certo chiasso. Il primo mese dell'occupazione, insomma, aveva lasciato il suo segno. Il giorno dopo, contrariamente alle aspettative di tutti, le autorità accademiche non hanno fatto la serrata, hanno lasciato Palazzo Campana aperto e hanno ricominciato le lezioni come se niente fosse successo.

Abbiamo riconvocato l'assemblea, stavolta c'erano solo trecento persone circa. E con queste, di nuovo, la dirigenza si mette a rimorchio dell'assemblea, attende che l'assemblea esprima la sua volontà e decida cosa fare, sapendo che non c'era assolutamente nulla da fare se non rioccupare. Finché prende l'iniziativa uno studente e propone un corteo per rioccupare tutte le aule in cui si tenevano lezioni, la proposta passa a maggioranza soprattutto dietro incitamento di uno studente—lavoratore che sostiene che bisogna impedire gli esami — e questo è importante perché uno dei problemi più dibattuti e difficili nel periodo precedente alle vacanze di Natale, era se interrompere gli esami oppure no. Si diceva che questo non era tanto grave, tranne che per gli studenti lavoratori. Invece il primo studente lavoratore che si è sentito ha sostenuto che bisognava interrompere gli esami, perché gli studenti lavoratori perdono tante di quelle sessioni che perdono una in più non fa molta differenza. L'importante è far sentire che siamo forti, ecc. Abbiamo dunque deciso di fare l'occupazione bianca, con un corteo attraverso Palazzo Campana, ed invadere le aule.

### La verginità del professore

È cominciata così una seconda fase di lotta contro l'autoritarismo accademico. Invece di analizzare il potere manipolatorio delle autorità accademiche sugli studenti in astratto, si è passati direttamente alla prassi cercando di liberarsi completamente dalla soggezione rispetto alle autorità accademiche. Si è entrati nelle aule, si è reagito di fronte ai professori, si è rifiutato di mostrar loro i tesserini, contestando anche politicamente il loro operato e la loro mancanza di posizioni, e così via. I professori si sono dimostrati delle persone talmente squalificate sul piano politico e culturale, assolutamente incapaci come erano di dare delle rispo-

ste, che l'azione si è trasformata in una specie di farsa, tanto che la tensione politica si è un pò allentata, e l'occupazione è diventata una festa. Questo è stato in parte accettato dal comitato di agitazione, che in un volantino del giorno dopo inneggiava al divertimento che l'occupazione comporta, cercando però di spiegare le ragioni di questo divertimento: la liberazione dalla soggezione dell'autorità.

Comunque l'elemento principale di quei giorni era lo spettacolo. Si potrebbe citare un mucchio di esempi e di reazioni: dalla frase di Passerin d'Entrèves «La lezione è un fatto naturale, come l'ostrica produce la perla il professore fa lezioni», ai soliti rimproveri di essere nazisti, ecc. (varianti: «io sono stato a Dachau», «ho fatto il partigiano», «ho pagato di persona», «non cedo» o «cedo alla violenza»...). Oppure il «professore democratico» che tenta di rifarsi una verginità dicendo agli allievi: «ma voi non sapete che cosa Allara pensa di me!», risposta degli studenti: «noi sappiamo che cosa noi pensiamo di lei». E ancora: «io sono un pubblico ufficiale e devo fare lezione»; «se mi toglievate la ricerca io sparò»; fino alla gran battuta finale del Rettore Allara: «il controspionaggio mi aveva avvertito, degli agenti russi si sono infiltrati tra di voi!».

### Storia dell'occupazione bianca

L'occupazione bianca è andata avanti giovedì, venerdì e sabato. Venerdì mattina e sabato mattina è avvenuto lo scontro con Allara che ha chiamato per due volte la polizia facendoci buttar fuori dall'aula in cui faceva lezione, la prima volta perché quelli che erano entrati per chiedere il contraddittorio, non essendo riusciti a ottenerlo, si son messi ad applaudire ogni volta che lui apriva bocca, la seconda volta perché alcuni tenevano il cappello in testa e non se lo toglievano in sua presenza. La polizia è stata lì mezz'ora a chiedere invano di toglierci il cappello, alla fine ci ha portati via. Le persone che frequentavano erano pochissime, tranne alla facoltà di magistero, dove c'era la particolare situazione dell'inizio dei corsi, e dove il contraddittorio aveva dunque un senso di risveglio dei tiepidi e dei nuovi allievi. Dopo le prime volte questo tipo d'azione non serviva, innanzitutto perché quelli che frequentavano erano estremamente pochi, non più di centocinquanta persone, in genere allievi incalliti e ormai irrecuperabili; in altri casi perché dopo i primi dibattiti, continuavano a far lezione solo pochissimi professori completamente squalificati, con tre o quattro allievi in tutto... Nonostante questo, soprattutto a Magistero, sono state recuperate all'agitazione con quest'azione un centinaio di persone circa, permettendoci di mantenere gli effettivi (considerando che alcuni via via si erano stancati della lotta, o avevano da preparare esami, ecc.).

C'è stata infine la riunione del comitato di agitazione di domenica 14, in cui è stato detto che questo tipo di azione non poteva venir continuata, sia perché stanca quelli che la fanno, sia perché non c'era più gente da recuperare, almeno fino a che non fossero finiti gli esami e fino a che le facoltà scientifiche non avessero ripreso le loro attività. Ma si è deciso di continuare l'occupazio-

trattare le questioni proposte da parte studentesca e ne rimanda l'esame ai consigli di facoltà.

18 febbraio: constatata l'indisponibilità da parte del senato accademico, viene ripresa l'occupazione. Ore 20: su invito del senato accademico, la polizia interviene nuovamente per sgomberare Palazzo Campana. Inoltre il senato accademico delibera la serrata di Palazzo Campana, in vigore fino al 25 febbraio.

27 febbraio: riapre Palazzo Campana. L'assemblea generale vota la sospensione dell'occupazione a partire dalle ore 24, riservandosi di optare in futuro per ulteriori forme di lotta.

10 maggio: c'è l'assemblea ad Architetture. Con 127 a favore, 5 contrari e 16 astenuti viene votata l'occupazione. Tre giorni dopo la polizia sgombera la facoltà di Architettura. Il rettore ne ordina la chiusura «fino a quando i giovani dimostreranno di non volere altri incidenti». Dopo quasi un mese di serrata riapre la facoltà di Architettura che viene rioccupata.

Tra il 22 e il 28 giugno 1967 cominciano le trattative fra studenti, assistenti (che avevano iniziato le agitazioni prima dell'intervento degli studenti) e il consiglio di facoltà sotto la mediazione del dottor Floridi, ispettore del ministero. Stesura del «documento Floridi» che permette la smobilizzazione dell'occupazione.

Il 23 dicembre di nuovo assemblea. È eletto il consiglio di coordinamento studentesco in rappresentanza di tutte le facoltà e dei gruppi politici ufficiali (Agi, Ugi, Intesa). Fissata l'occupazione di Palazzo Campana per il giorno 27. Nella settimana che segue vengono organizzati i controcorsi autogestiti suddivisi, secondo la tradizionale struttura, per facoltà: Storia, Filosofia, Lettere, «analisi sociale». Il controcorso di Storia si divide in «Vietnam» e «America Latina».

Il 27 al termine di un'assemblea, viene decisa l'occupazione. Due giorni dopo alcuni studenti estranei all'occupazione («ascisti?») capeggiati dal rettore Allara, entrano a Palazzo Campana per fare lezione. Scontri con gli occupanti. In seguito agli scontri del giorno prima, si svolge un referendum sull'opportunità o meno di continuare l'occupazione. Vincono i sì per 815 a 418. L'occupazione continua. Nel corso del mese di dicembre prendono il via e si sviluppano i controcorsi, secondo un progetto più articolato di quello originario. Fra questi: Vietnam, America latina, Filosofia (Marcuse), Filosofia della scienza, Scuola e società, Pedagogia e dissenso, Cinema e società, Sviluppo capitalistico in Italia dopo il 1960, Psicoanalisi e repressione sociale.

Il 27 dicembre la polizia sgombera Palazzo Campana.

## LIBERI DALLA SOGGEZIONE ALL'AUTORITÀ

## CONTRO L'UNIVERSITÀ

Il brano che segue è estratto da «Contro l'università» di Guido Viale. «Quaderni piacentini» n. 33, 1968.

La radici dell'autoritarismo accademico, come tutte le forme di potere autoritario, non risiede soltanto in una serie di strutture istituzionali ed economiche, ma risiede soprattutto e in primo luogo nel consenso da parte di coloro che il potere subiscono. L'Università è organizzata in modo da creare e conservare questo consenso, cioè in modo da mantenere gli studenti in uno stato di passività e di divisione reciproca. È questo che intendiamo dire quando affermiamo che la didattica autoritaria è una forma di violenza esercitata sugli studenti.

Finché gli studenti protestano per qualche giorno o finché criticano e sghignazzano in forma individuale alle spalle dei professori (e tutti gli studenti lo fanno), questo è perfettamente sopportabile e non cambia le cose. Se un'occupazione è fatta solo per protestare, e gli studenti non elaborano forme di collegamento e di unificazione, dopo un po' si rendono conto che stanno perdendo tempo, che prima o dopo ci si logora e ci si stufa, e quando l'agitazione cessa le cose tornano come prima.

Ma se gli studenti sanno organizzarsi e imparano a discutere, essi riconquistano la loro autonomia e individuano rapidamente i veri problemi.

Mentre l'aspetto istituzionale del potere accademico è il risultato dell'analisi tradizionale e ormai in parte scontata che il movimento studentesco ha fatto dell'Università, il secondo aspetto, quello per cui l'autoritarismo si radica nel consenso autopertpetuantesi che la scuola e l'Università riescono ad imporre agli studenti attraverso la frantumazione delle loro istanze collettive e mediante la manipolazione dei singoli studenti ormai isolati di fronte all'apparato repressivo, è un elemento in gran parte nuovo che è emerso dalle discussioni nelle commissioni ed in assemblea.

La denuncia del carattere baronale delle università italiane è stata condotta a più riprese da parecchi settori dello schieramento «di sinistra», dall'«Espresso» all'«Ing. Martinioli (non dal Pci, il quale in-



Iva Zanicchi e Ornella Vanoni litigano al festival di Sanremo del '67

ne bianca e si sono avuti ancora scontri con Getto, la marcia indietro di alcuni assistenti che dopo averci dichiarato la loro solidarietà si prestavano a controllare i tesserini per conto dei professori alle varie lezioni, Bobbio e Martinucci arrestati dalla polizia per aver rifiutato di esibire il tesserino, non essendo tenuti a farlo (a partire dal primo giorno dell'occupazione bianca i commissari erano dappertutto: giravano per le aule, frequentavano le lezioni, prendevano appunti, conoscevano tutti i nostri movimenti, ci informavano dove erano le riunioni delle assemblee quando si arrivava in ritardo, ecc.).

Il giorno dopo, un'assemblea di cinquecento persone ha votato per la trattativa e il corteo al pomeriggio. Il corteo ha rimesso in piedi l'agitazione: c'erano tra millecinquecento e duemila persone, che, partite abbastanza fiacche, si sono via via scaldate confluendo in serata in due assemblee (per ragioni di spazio), che hanno accettato la sospensione dell'agitazione violenta, ottenendo dal rettore la soppressione della attività didattica fino a sabato 20, la possibilità di utilizzare palazzo Campana per le assemblee, e l'allontanamento della polizia dall'università.

L'incontro di sabato 20 è stato più un processo che non un incontro o uno scontro. I professori pensavano che in un'assemblea molto vasta e poco qualificata avrebbero potuto fare molto più facilmente i loro discorsi e le loro manipolazioni. Ma ormai il concetto di autorità era stato abbondantemente dissacrato, e l'assemblea si è tramutata in un vero e proprio processo che, preliminarmente ad ogni discussione punto per punto sulla carta rivendicativa, ha affrontato il problema di fondo: l'autoritarismo accademico. Dopo

alcune penose gaffes di Allara, il dibattito si è sviluppato su due linee: da una parte le precise dichiarazioni degli studenti, dall'altra la reazione del corpo accademico, interlocutorie (e nei professori «democratici» piene di riconoscimenti, cui però si è opposta una richiesta precisa: passare decisamente dalla nostra parte, e finirli con i «si, ma...») ma generalmente insufficienti proposte di alcuni docenti, e isterico smarrimento di altri.

L'assemblea era molto divertente, ed ha dimostrato se ancora ce n'era bisogno il disorientamento e la poca forza reale dei docenti di fronte a un movimento di base. Insomma, il movimento si è chiaramente affermato come una forza politica che è in grado di portare avanti le proprie istanze e la propria linea. Le condizioni alle quali si è detto di poter arrivare a trattative sono state riassunte nel fatto che non intendiamo smontare la nostra agitazione e disperdere la nostra forza.

Possiamo accettare di arrivare a trattative soltanto se, oltre a rinunciare al ricatto dei provvedimenti disciplinari, si riconosce la necessità da parte nostra di organizzarci all'interno dell'università (e l'assemblea come unica organizzazione valida), di lottare e di impedire il funzionamento normale dell'università perché non possiamo ritenere «normale» il funzionamento attuale. Alle tre richieste il rettore e il senato accademico hanno risposto di no. Così abbiamo rioccupato e siamo stati cacciati di nuovo. Ma ora l'agitazione ha assunto un carattere permanente e si riorganizza in gruppi più vasti, con un grosso lavoro in direzione delle facoltà scientifiche, delle medie e della provincia, ed è pronta anche a scontri frontali più rilevanti.

vece si è perfettamente inserito in questo meccanismo, ne condivide le responsabilità di gestione, vi ha collocato dentro una serie di pedine-docenti e si è sempre impegnato in un lavoro di copertura politico-ideologica dei docenti cosiddetti democratici. Vedi come esempio limite il numero di «Contemporaneo» del 5-1-68, in cui si intervistano presidi e professori dell'Università di Bari, dando assolutamente per scontato il ruolo «democratico» e «progressista» che l'Università può assolvere per il solo fatto di esistere). Gli strumenti istituzionalizzati del potere accademico sono stati brevemente riassunti nel documento iniziale dell'agitazione:

Le autorità accademiche dispongono di numerosi strumenti per controllare gli studenti; elenchiamone alcuni:

- innanzitutto le aule e le sedi universitarie da cui si arrogano il diritto, in base ad una legge del T. U. fascista, di cacciare gli studenti quando questi occupano l'Università;

- fondi destinati agli istituti ed alle ricerche che permettono loro di imporre gli argomenti che essi preferiscono senza consultare gli studenti, che in ultima analisi sono gli unici destinatari dell'insegnamento universitario;

- il metodo poliziesco di controllare le frequenze, di prendere provvedimenti disciplinari, di interrogare gli studenti agli esami con metodi più simili a veri e propri interrogatori che ad una libera discussione tra docente e discenti su argomenti che avrebbero dovuto venire approfonditi insieme (...);
- il sistema di cooptazione dei professori, i quali vengono scelti da altri professori sulla base di criteri insindacabili: nepotismo, identità di vedute politiche, correnti filosofiche o culturali, sottogoverno, posizione nel mondo dell'industria;

- il sistema di scelta degli assistenti i quali spesso vengono costretti a fare i lacché o gli autisti dei professori fino a quando non hanno assimilato completamente l'autoritarismo accademico e indispensabile per diventare professori;

- le borse di studio e il presalarlo che vengono assegnati o sulla base insindacabile di certi professori, o sulla base della media conseguita agli esami, il che è lo stesso;

- la posizione di forza negli enti paragonativi, come il Cnr, le varie commissioni consultive per la riforma della scuola, le direzioni dei partiti politici, le quali permettono ai professori di imporre riforme funzionali ai loro interessi di casta.

## La scuola è un investimento a rischio. Il capitale umano fa bancarotta

Rossana Rossanda



Anita Pallenberg e Bill Wyman al festival di Cannes del '67

1) Herbert Marcuse: *L'uomo a una dimensione*, L'ideologia della società industriale avanzata, 1964, trad. it. Einaudi, Nuovo Politecnico, 1967.

2) Guy Debord: *La società dello spettacolo*, 1967, trad. it. Di Donato, Dissensi, 1968.

La novità più sconcertante del 1968, rispetto alla tradizione delle lotte operaie, è lo studente. Lo studente come soggetto politico d'una totale rimessa in causa del sistema «democratico».

Altre volte era accaduto (e accadrà lo stesso anno ancora in Messico) che le leve studentesche erano state protagoniste di rivoluzioni, ma antimperialiste — cioè per la liberazione del loro paese, e/o, appunto, democratiche, contro l'autocrazia. Era uno studente Julio Antonio Mella; studenti i primi che si levarono negli anni '50 all'Avana contro Batista; come studenti o intellettuali erano stati gli uomini del risorgimento italiano. Lo studente, il colto era — nell'altro e nel nostro secolo — il portatore d'una domanda di libertà, politica e di riforma sociale,

3) cf. per la famosa inchiesta del 1962: W. G. Runciman: *Ineguaglianze e coscienza sociale*, L'idea di giustizia sociale nelle classi lavoratrici, Londra 1966, trad. it. 1972, Einaudi, Paperbacks, Torino.

candidato non solo a battersi fino alla morte per averla, ma a governarla poi. Classe dirigente nuova *in fieri*. La lunga diffidenza che accompagna nel movimento comunista lo studente o l'intellettuale sta in questo, malgrado il *Che fare?* di Lenin e la risposta che esso dà a un ruolo dell'intelligenza. E' che per Lenin il nuovo intellettuale serve per trasmettere il sapere dell'ingiustizia e la possibilità di liberarsene, negando nella sua (dirà Gramsci) organicità con la classe operaia la sua figura naturale d'innovatore «borghese»; superando non solo le sue idee di paternalistica riforma, ma la collocazione sociale che in partenza lo rende partecipe d'un sapere e d'un potere gerarchico. Stare con il proletariato, al suo servizio, è un cambiare di classe, di stato; significa non essere più l'intellettuale in quanto tale.

LA NOVITÀ PIÙ SCONCERTANTE: LO STUDENTE



Dario Fo in «Pantomima con personaggi piccoli e medi» alla camera del lavoro di Milano, nel '68

## IL SAPERE COME FATTURE DI SVILUPPO

## SCUOLA

## Lo studente prima del 1968

Della scuola in genere è difficile avere buona memoria. Di quella ereditata dal fascismo — la scuola di ogni ordine e grado — come si dice — dalle elementari all'università tra gli anni quaranta e gli anni sessanta — la memoria è pessima. Pessima ancor più, forse, per tutti quelli che allora, con sforzi notevoli e un'umiliazione dietro l'altra, costituirono la prima generazione che rompeva con la tradizione familiare del lavoro manuale o legato al piccolo commercio o a quello del personale subalterno impiegatizio e cominciava il percorso accidentato verso il diploma o addirittura (pochissimi) la laurea.

Tutto costava una fatica spropositata. Innanzitutto l'acquisizione del galateo scolastico: non si mangia in classe, non si fa pipì quando scappa, si parla solo se interrogati, il corpo va correttamente disposto nel banco e fuori, sull'attenti se il maestro interpellava, a riposo quando si è interrogati, in piedi e a mani congiunte per la preghiera ad inizio e a chiusura di giornata, in piedi sull'attenti per il saluto se in classe entra qualche autorità: non il bidello o il personale di segreteria, uniche persone che per status non meritano quell'atto d'omaggio. Poi bisognava fare i conti con l'acquisizione della lingua ufficiale, continuamente disturbata dal dialetto che, per non essere derisi, si continuava a usare fuori delle aule, con gli amici, in famiglia, in genere nella vita privata e pubblica. Infine c'era la lenta acquisizione di un modello di vita futura che presupponeva la cancellazione della povertà culturale di provenienza: cioè delle proprie «vergognose» origini culturali e sociali.

Raramente gli sforzi di integrazione venivano premiati. Ore di studio si risolvevano in poche domande e mediocri risultati: dalle elementari all'università c'era sempre qualcuno che faceva meglio. Ogni interrogazione come ogni esame comportava una tensione mortale: essa, se andava bene, costituiva la prova che gli dei inavvicinabili — maestri, professori, baronie universitarie — avevano deciso di cooptarti, anche se con qualche manifestazione di fastidio per il tuo accento, per le tue lacune, per i tuoi abiti, per le tue scarpe.

Nel tempo dello studio inoltre doveva entrare precocemente il lavoro, non foss'altro che per seguire a studiare: lezioni private ad altri che stavano intanto compiendo lo stesso accidentato percorso; o una miriade di altri lavoretti (dal venditore di libri a rate al conto del punteggio sulle schedine del totocalcio) che fruttavano poche lire ma necessarie. Il percorso scolastico era così un percorso d'angoscia, fatto della paura di non farcela o dell'incubo di essere o scoprirsi «inadeguato». E la ratifica del successo scolastico veniva solo molto parzialmente vissuta come una cosa che t'eri guadagnato: c'erano messaggi non immediatamente verbalizzabili che tendevano a convincerti che si trattava d'una concessione elargita, di un dono benevolo non del tutto meritato o comunque ottenuto soprattutto grazie alla tua disposizione a una diligente obbedienza.

Il '68, forse, «fu fatto» solo in minima parte da questo nuovo studente pronto a piegarsi e insieme continuamente a disagio: caso mai appoggiò le richieste di modernizzazione «da sinistra» che lo precedettero. Ma quell'anno germogliò anche su quest'accumulo di umiliazioni e ipocondrie cui diede

4) Cfr. per le rivolte e movimenti studenteschi prima del 1968 negli Stati Uniti, a Berlino, in Francia, in America latina e in India il volume collettaneo curato e introdotto da Seymour M. Lipset: *Studenti e politica*, Londra, New York 1967, trad. ita. Bari, De Donato, 1968, e *Gli studenti e la nuova sinistra in America*, con i documenti più rilevanti, prefazione di Michael Cohen e Dennis Hale, Boston 1967, trad. ita. con introduzione di Noam Chomski, Bari, De Donato, 1968. Cf. anche Noam Chomski: *I nuovi mandarini*, New York 1967, trad. it. 1968, Einaudi, Torino.

5) La tesi è esposta in Fred Hirsch, *I limiti sociali allo sviluppo*, Sompiani, Milano 1981 pp. 50-60.

6) Gli atti sono pubblicati da Laterza, Bari 1969.

Ma non è questo che avviene nel 1968: lo studente non soltanto non si nega come soggetto rivoluzionario, ma afferma di esserlo in quanto studente. In diverse zone calde dirà di essere, anzi, il solo rivoluzionario, gli operai e i loro partiti avendo introiettato la filosofia del progressismo industriale, cioè d'una promozione nel sistema dato: queste parole, che Castro ripeté al Congresso Culturale della Avana nei primi giorni del 1968, erano già state dette nel 1964 da Marcuse (1), pronunciate più volte dai situazionisti (2), enunciate ripetutamente in Inghilterra (3) e riscoperte in Italia nelle tesi della Sapienza e nelle tesi trentine di Università negativa. Lo studente era il nuovo proletariato, perché più del proletariato privato di sé nella massificazione d'una cultura senza sbocco, della cui «miseria» in senso proprio erano immagini gli atenei stracolmi, più studenti che libri, le città universitarie pullulanti di giovani senza avvenire — fine visibile del destino dell'intellettualità come classe dirigente nuova. Lo studente è la contraddizione che scoppia a meno di vent'anni dall'acculturazione diventata processo mondiale; tra l'alfabetizzato e il potere si scava lo stesso solco che, un tempo, fra il potere e l'alfabetista.

Questa immensa folla di «miseri» e coscienti di esserlo non è la sola formatrice delle rivolte universitarie; forse neppure la più diffusa (4). Ma costituisce certo il dato sociale che più determinatamente ribalta la tesi progressista, diffusa negli anni Cinquanta e Sessanta — appena riprende l'espansione e poi con le indipendenze *octroyées* ai paesi terzi — per cui la crescita economica sarebbe strettamente dipendente dalla quantità di «saperi» diffusi nella forza di lavoro.

## I saperi e la crescita economica

Questa tesi anglosassone (5) è largamente riprese in Italia ancora nel 1966/67. Nel Convegno *Università di oggi e società di domani* del novembre 1967 (6), essa viene riassunta da Gino Martinoli e Giuseppe De Rita, sulla base della precedente produzione Svimez e Censis (7): l'Italia ha un «gap» di competenze, definite «nuove scienze scientifiche e sociali» che frenano la sua espansione. Le «nuove scienze» sono sia la sociologia, che ha avuto la prima istituzionalizzazione, dopo il «pollice verso» crociano, con la formazione dell'Università di Trento, sia l'economia che nelle divisioni per facoltà in Italia non esiste se non come parte delle facoltà di Statistica e di Giurisprudenza, sia le acquisizioni scientifico-tecnologiche legate a un'idea non ancora circolante del *management*.

Rispetto alla crescita demografica e alla presunta crescita economica, il gettito normale della scuola italiana appare: a) complessivamente scarso per la

all'improvviso un paio di occhiali che rovesciarono la richiesta di una più efficiente formazione in ribellione contro la subaltermità che essa assecondava.

ELEMENTARI  
32 in prima,  
19 in quinta

Vediamo allora la scuola tra gli anni 40 e gli anni 60.

Nelle elementari in linea di massima i maestri e le maestre erano quelli del ventennio: distribuivano in premio ai migliori coccarde tricolori; mandavano in ginocchio su chie-

chi di grano duro gli indisciplinati; umiliavano e premiavano lo spirito e il corpo a parole e a bacchettate sul dorso della mano; selezionavano spietatamente dalla prima alla quinta, servendosi poi come prova del nove dell'esame di terza elementare e di quello della licenza (dopo la legge del 1955, le elementari saranno divise in due cicli, un biennio e un triennio ma con la stessa funzione selettiva della precedente ripartizione in triennio e biennio). Ma la mortalità scolastica è elevatissima. La scuola di Barbiana (Lettera a una professoressa) che esaminerà il percorso d'una classe-tipo di 32 ragazzi nei cinque anni dell'obbligo elementare mostrerà che in quinta ne arrivano solo 19 e che la selezione discrimina brutalmente in base all'origine sociale e alla collocazione economica della famiglia. D'altra parte all'inizio degli anni Sessanta l'evasione dell'obbligosi

7) Essenzialmente: Svimez, *Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola*, 1962, Censis, *Le strutture formative al 1975*, Collana del Centro europeo dell'Educazione, Roma, Palombi, 1966, e la ricerca condotta a F. Forte per la Shell: *La domanda di laureati al 1980*, 1966.

8) Cfr. le relazioni di maggioranza Ermini, di minoranza R. Rossanda, di minoranza Valitutti sui relativi progetti di legge per la riforma dell'Università, archivio della camera dei deputati, 1967. In quella circostanza la relazione di sinistra subordina ogni quantificazione al «modello di sviluppo economico» e in ogni caso si pronuncia oltre che per la totale autonomia universitaria fin nei dipartimenti, per la collocazione in serie e non in parallelo dei tre gradi di diploma, laurea e dottorato, temendo una divisione sociale rigida dei ruoli.

quantità elevata di «mortalità» ai livelli superiori (Gino Martinoli osserverà che l'«azienda università», che licenzia non oltre il 7% degli immatricolati, è quella a più bassa produttività del paese); b) orientato classicamente verso la formazione umanistico/giuridica, alimentando — anzi sovralimentando il terziario e l'apparato dello stato, a scapito d'una acculturazione dell'apparato produttivo. Si tratta dunque di meglio orientare la scuola di base, da portare da otto a dieci anni (a otto era stata portata agli inizi degli anni Sessanta con l'istituzione della scuola dell'obbligo gratuita e unitaria fino al 14° anno) in modo da dare una formazione multidirezionale e plastica, che non blocchi gli accessi futuri; e di riordinare interamente gli studi superiori verso una prevalenza delle scienze scientifico-sociali, strettamente legate, e ordinate in modo da fornire una preparazione che sia di carattere tecnico/pratico (i diplomi da conseguire o al 18° anno o durante i corsi universitari brevi, o più semplici), più complesso (le vere e proprie lauree) e di ricerca (l'istituzione dei dottorati).

## Il primo sussulto degli studenti

La sterzata avrà le sue conseguenze immediate nel dibattito sulla riforma universitaria, dove si contrappongono essenzialmente un progetto del governo, alquanto tradizionale, e un progetto comunista, che si oppone sia alla vecchiezza della legge Ermini — la famosa 2314 — sia all'ipotesi della Svimez, che considera fondata su un'estrapolazione dei fabbisogni di competenze superiori per la crescita economica, da processi di sviluppo capitalistico più lineare e più lento, come avvenuto in altri paesi (8).

Più generalmente, l'idea d'un «saperi» diffuso e polidimensionale come fattore di sviluppo economico, e non soltanto come diritto civile in una società arretrata, aveva segnato tutto il decennio '60: era al fondo del piano Saraceno e dei dibattiti sullo stato dell'istruzione (9). Ma la contabilizzazione diretta del «laureato come produttore» entra in Italia con forza dopo il 1966. Alla sua base sta la convinzione che la fase espansiva del ciclo è in piena crescita e che si tratta essenzialmente di aggiornare su di essa la forza lavoro, qualificandola. La tesi resta internazionale, malgrado che nel 1964 la prima rivolta dell'Università di Berkeley e un sussulto degli studenti in varie zone mondiali indicasse una sorta di controtendenza: non esplicita come tesi («Non è vero che l'attuale sviluppo ci darà questi sbocchi, non è vero che la crescita li promuoverà»), ma rivolta a esprimere una protesta d'altra natura, sostanzialmente sui diritti civili, e a indicare il farsi degli studenti promotori delle minoranze oppresse ed essi stessi «minoranza oppressa», marginalizzata. Vedremo, quando studieremo più dappresso il

è andata riducendo fino a restringersi al 4 per cento.

MEDIA  
La selezione  
di classe

Le cose non andavano meglio per i 19 ragazzi che se l'erano cavata e avevano preso la licenza elementare. Per chi voleva provare la via della scuola media era previsto un esame d'ammissione; ci si preparava privatamente, in parallelo con la frequenza della quinta elementare. La preparazione privata era ovviamente a pagamento e in genere

erano i maestri o i professori di scuola media ad arrotondare così il loro miserabile stipendio. In prima media, nel 1955/56, approdava poco meno della metà dei licenziati dalle elementari: 9 ragazzi, stando all'esempio fatto dalla scuola di Barbiana. Gli altri dieci finivano o a lavorare o nell'inferno della scuola d'avviamento: 39 ore settimanali di lezione, selezione elevatissima, unico sbocco gli istituti tecnici e in seguito i professionali; l'università per sempre preclusa.

La scuola media inferiore operava con durezza non minore. Forte segregazione sessuale: le classi miste erano rare. Le ragazze sempre in grembiule. I maschi coi pantaloni corti o alla zuava. Lo scoglio era costituito dal latino (i soldi per le lezioni private venivano strizzati via come gocce di sangue dalle famiglie proletarie e piccolo-borghesi e in genere finivano nelle tasche di amici-colle-

## NEORIFORMISMO E CRITICA DELLA SCUOLA

91 Vedi i risultati della Commissione parlamentare di inchiesta presentati nel 1964. Anche il programma per lo sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969, annesso al disegno di legge 2457, riecheggia anni baldanzosi, pur tenendo conto della famosa nota aggiuntiva del 22 maggio 1962, che aveva gettato alquanto acqua fredda sui bollori del centro-sinistra in formazione.

10) Trad. it. Serge Mallet, *La nuova classe operaia*, 1967 e nuova edizione con un saggio sugli avvenimenti francesi del 1968, Einaudi, Torino, 1967 e 1970.

11) «Partisans», ottobre-dicembre 1967, numero 34, *Pedagogie: Education ou mise en condition?*, A cura di E. Copperman.

movimento americano, come i moti del 1964 a Berkeley siano intrecciati dal pessimismo marciano della formazione «unidimensionale» dell'uomo, per cui la cultura non lo libera ma lo omologa, esattamente come il lavoro industriale, spostando sulla marginalità il solo soggetto «libero», e collocando in essa la massa studentesca; e dai primi e più forti movimenti neri, nonché dalla coscienza crescente della «vergogna» per l'impresa degli Stati Uniti nel Vietnam. Al momento in cui John F. Kennedy parla di «nuova frontiera» la gioventù acculturata ne contesta il senso, e si radicalizza.

## Lo sviluppo è malthusiano

In modo analogo la guerra di liberazione algerina aveva lavorato sui giovani francesi, il cui movimento — anzi «un» movimento molto diverso dal 1968 — è tuttavia messo in circolo negli anni '60. Esso si collega alla cattiva coscienza del terzomondismo europeo, alle ipotesi d'una integrazione crescente della classe operaia e comunque d'una variazione nella composizione di classe (sulla quale furono decisivi gli studi di Serge Mallet su *La nouvelle classe ouvrière* (10) e i numeri speciali di *Les Temps Modernes*, per i quali André Gorz riportava soprattutto la critica della sinistra italiana già in odore di fronda, sindacale e politica, contro l'integrazione neocapitalistica). Il numero di *Partisans* del 1967 (11) dedicato a *Education ou mise en condition?* mette sul tappeto il tema che sarà fondamentale nel maggio e in Italia: l'istruzione non come «promozione» e comunque dei rampolli delle classi privilegiate — come avevano dimostrato gli studi degli althusseriani Boudieu e Passeron (cfr. *Les héritiers*), che avevano suscitato non poca eco nel dimostrare la funzione di immobilismo invece che di mobilità sociale della scuola (12) —, ma come «educazione all'adeguamento, all'obbedienza, all'introiezione». E «scuola e famiglia», suona l'introduzione della rivista di Francois Maspéro, sono le cinghie di trasmissione della «sottomissione sociale». Il numero di «Partisans», nasce nell'estate del 1967 e esce in autunno, quando le università italiane sono in movimento e quelle francesi assolutamente ferme. Ha più eco in Italia che in Francia.

Nell'aprile, il movimento degli studenti immediatamente prima del 1967-1968 appare dunque composto da: a) una visione neoriformista sulla necessità di modernizzazione, e in questo senso di relativa liberalizzazione (in Italia tutte le componenti studentesche organizzate, e soprattutto la Fuci e la sua direzione dell'Unuri); b) una critica nascente al ruolo di «moderni condizionatori» offerto dall'istruzione inferiore e superiore, critica che diventerà sempre più esplosiva, perché è quella che più si sposa

12) Cf. Anche «Prospective» numero 14, *Education et société*, Puf, Parigi, 1967 in vista d'una riforma dell'insegnamento fra gli altri Jean Claude Passeron, Laurent Schwartz, Alain Touraine.

13) Cf. Margaret Rowntree: *I giovani come classe*, in «Problemi del Socialismo» numero 28-29, 1968.

14) Poco dopo il 1968, la tesi della scuola come investimento capitalistico sarà sostituita dal tema della dissociazione tra titolo di studio e professionalità a livello di massa. Il sapere torna ad essere proposto come «bene in sé». Per l'arco di mutamenti nell'ottica internazionale delle classi dirigenti sulla funzione «produttiva o no» della scuola, cfr. P.H. Coombs: *Crisi mondiale dell'educazione, problemi presenti e futuri*, traduzione e commento di Gino Martinoli, Censis novembre 1981, che va dal 1967 agli anni '80.

ai messaggi di soggettivismo rivoluzionario provenienti su scala mondiale; c) una rivisitazione, che ha le sue radici in un marxismo non dedotto dai partiti comunisti, ma piuttosto dalla scuola di Francoforte, della cultura come *industria e merce*, che non si assimila all'ipotesi b) ma le corre in parallelo, aggregandosi in alcuni movimenti che in altri.

Nessuna di queste forme di radicalismo e rifiuto tuttavia mette in causa il teorema d'un capitalismo che nella sua crescita trascina con sé *più bisogno d'istruzione, più competenza*, praticamente offre più lavoro e più qualificato all'infinito, per cui analfabetismo e sottocultura darebbero «intralcio» al suo sviluppo. Ne critica piuttosto le analisi e la finalizzazione. Sono gli studi di due americani (13), che per primi bocciano questo pilastro portante. Non è vero, essi affermano, che questo sviluppo porta con sé più bisogno d'istruzione: questo sviluppo è, culturalmente e sotto il profilo dell'occupazione, malthusiano, non sa che farsene di una gioventù che la acculturazione rende non rassegnata e allora la infila in due vicoli ciechi: il prolungamento degli studi fino ad una crescita esponenziale dei tempi e della frequenza universitaria; e la guerra. Sono, scuola e guerra, due «industrie» di blocco dei giovani, nella loro massa inutili, e quindi potenzialmente rivoltosi.

## Non un ritardo, ma un frutto

Questa tesi era stata accennata in Italia dalla sinistra comunista per quanto riguardava la «scuola come parcheggio»: nel discutere, nel corso del 1967, la famosa legge di riforma universitaria 2314 il gruppo comunista mise in questione tutte le estrapolazioni di fabbisogno costruite dalla Svirmez e poi dal Censis. Un'analisi longitudinale dell'espansione negli anni '60 già dimostrava che il sistema italiano «non beveva» competenze nel numero, pur esiguo, con cui gli erano fornite. Il primo piano di sviluppo per il quinquennio bloccava ad esempio a 90.000 il fabbisogno di medici, e per molti anni, mentre le facoltà di medicina stavano assorbendo un numero assai più imponente di nuovi iscritti ogni anno (14).

La «miseria» degli studenti era insita nello sviluppo capitalistico, non era un ritardo ma un frutto. Tuttavia questo tema non sarà mai dominante in Italia. Il movimento degli studenti del 1968 ha ancora dietro di sé e davanti a sé l'ipotesi d'una espansione che lo vuole, ma lo vuole «condizionatore sociale» o «fornitore di merce»; forza di lavoro alienata e redditizia. Senza un collegamento con le analisi del 1968, il tema esploderà invece in forme radicalissime nel «precaro» del 1977. Ma in mezzo stanno la crisi del '74 e la ristrutturazione.

c'è la «piccola liberalizzazione»: i diplomati degli istituti tecnici sono ammessi alle facoltà relative alla loro specializzazione e gli studenti del liceo scientifico possono accedere a tutte le facoltà, tranne Lettere e Filosofia. Infine, tra polemiche, dibattiti estenuanti, grida d'allarme per il crollo dell'apparato formativo dovuto alla sparizione del latino dalla media inferiore, nel dicembre del 1962 viene varata la media unica, compimento del dettato costituzionale dell'estensione dell'obbligo a quattordici anni. Del resto la scuola media era letteralmente esplosa: nel 1947 aveva 531.000 iscritti. Nel 1968-69, malgrado la selezione sempre durissima, gli iscritti sono 1.150.000. Nella scuola media superiore gli iscritti sono già nel 1966-67 circa 1.200.000. L'edilizia scolastica, già precaria, è ormai assolutamente insufficiente.

L'università è investita, a sua volta, da una cospicua crescita delle immatricolazioni fin dall'inizio degli anni '60. Nel 1965-66 i diplomati di scuola media superiore sono 66.800; al primo anno si iscrivono 40500 studenti, il 60,7 per cento. Nel 1961-62 i diplomati sono 102.600; al primo anno si iscrivono 65.200 studenti, il 63,5 per cento. Ma nel 1964-65 i diplomati sono diventati 113.300 e gli iscritti al primo anno sono 86.400, il 76,2 per cento. Di questi ultimi, 26.300 hanno l'abilitazione tecnica, 40.300 hanno la maturità (di cui 11.800 quella scientifica, 27.900 quella classica), 18.400 l'abilitazione magistrale.

UNIVERSITÀ  
Prima  
delle occupazioni

Il boom diventa del resto visibilissimo se si esamina il decennio 1956-57 — 1966-67. Nel 1956-57 gli studenti universitari erano complessivamente 212.400. Nel 1966-67 gli studenti universitari diventano 425.500. Le immatricolazioni sono oltre 140.000, 200 più dell'anno precedente. Le grandi università sono in pieno caos. Le segreterie sovraniche sono assediata dagli studenti alla caccia di informazioni e certificati e statini d'esame. I cattedratici sono assolutamente insufficienti: gli ordinari (2.075 nel 1923, quando gli studenti era dieci volte di meno) sono in tutto 3.000. Le aule dove si tengono le lezioni «più quotate» sono stracolme: la voce del barone si sente appena, distante in fondo al pozzo. Gli «appuntati» vanno a ruba: si studia su quelli e sui libri dei «baronali». Le «firme di frequenza» si ottengono a pagamento attraverso i bidelli: frequentare infatti, in quella bolgia, risulta spesso inutile o impossibile, in specie nelle facoltà più affollate; una buona percentuale dei neomatricolati poi lavora o abita in provincia.

D'altro canto tutto ciò che affascina o interessa i giovani è fuori delle scuole e delle università: lo studio è penitenza o necessità, tra l'altro sempre meno premiato socialmente ed economicamente contro ogni previsione capitalistico-governativa: l'occupazione a livelli alti o medioalti tende infatti nel corso degli anni sessanta restringersi. Ma ciò che i politici propongono per modificare la situazione appare soltanto elusivo. La 2314 non toccava l'ordinamento in facoltà e istituti dell'università, parlava di dipartimento ma in maniera estremamente limitativa, le concessioni alla gestione democratica dell'università non toccavano affatto il potere dei baroni o le loro libere attività fuori dell'università.

Domenico Starnone

ghi il cui nome veniva suggerito al genitore dall'insegnante che constatava con brutti voti l'impreparazione dell'allievo. O dalla lingua arcaica dei libri di testo e dei classici, lontanissima dal parlato dei ragazzi.

## FORMAZIONE

Le previsioni  
dello Svirmez

Ma alla fine degli anni '50 l'Italia del capitale sente il bisogno della scolarizzazione di massa. Fa progetti di modernizzazione, vuole darsi strumenti idonei allo sviluppo di cui sta godendo i profitti. Nel 1961, l'Istituto per lo sviluppo del mezzogiorno (Svirmez) pubbli-

ca un'indagine commissionatagli due anni prima dal ministro Medici relativa all'evoluzione del mercato del lavoro e quindi alla formazione professionale nel quindicennio 1960-1975. I dati Svirmez (e poi Censis) influenzeranno fortemente le scelte politiche e culturali degli anni '60. Lo Svirmez prevedeva un tasso di sviluppo medio del reddito nazionale del 4,5 per cento annuo. Da questa ipotetica crescita progressiva deduceva la necessità d'una mano d'opera scolarizzata, professionalmente qualificata. Nel 1975 gli occupati sarebbero stati 21.260.000 contro i 18.650.000 con spostamenti dall'agricoltura verso l'industria e i servizi. In parallelo i 500.000 dirigenti e tecnici del '59 nel quindicennio seguente sarebbero diventati 1.200.000. I quadri intermedi, che erano 1.800.000 sarebbero cresciuti fino a 4.500.000. Il personale qualificato subalter-

no sarebbe balzato da 5.000.000 a 11.000.000. E i lavoratori generici — 11.000.000 milioni nel '59 — sarebbero calati a 4.800.000.

## UNIVERSITÀ

Le nuove  
immatricolazioni

Sull'onda dello sviluppo economico degli anni '50 e delle previsioni che se ne ricavano il processo di modernizzazione investe, dunque, con cautela anche la scuola d'ordine e grado. Innanzitutto si comincia a dir male degli insegnanti: alla fine degli anni cinquanta si avvia la polemica sulla loro

ignoranza o la scadente preparazione (Eva-risto Breccia, *GLi insegnanti bocciati*, Nistri Lischì 1957). Poi si passa a qualche cauta apertura: nel 1958, tra le polemiche per via dell'ingresso della temuta «politica» nella scuola, viene introdotto l'insegnamento dell'educazione civica. Nel 1960 i programmi di storia vengono aggiornati: è possibile parlare della liberazione e della resistenza agli studenti, ma con cautela, in modo non «di parte». Parallelamente arriva qualche facilitazione: negli stessi anni (1958) l'esame di maturità viene ritoccato: le prove scritte non hanno più valore eliminatorio e viene abolita la versione dall'italiano in latino allo scientifico.

Primi sottomovimenti anche per la liberalizzazione degli accessi all'università. Nel 1961 gli studenti dei tecnici manifestano per essere ammessi ai politecnici. Nello stesso anno

DON MILANI E LA SCUOLA DI BARBIANA

# Lettera a una professoressa. Ma a rispondere sono gli studenti

Filippo Gentiloni

## LA PROSA DI BARBIANA

Pubblichiamo un brano dell'inter-vento di Franco Fortini su *Lettera a una professoressa*, apparso su *Quaderni piacentini* n. 3, 1967, interessante per la segnalazione delle matrici dello «stile Barbiana».

L'arte è veduta (in *Lettera a una professoressa*) come mossa da una negazione, da un odio; la verità che ne esce è «mano tesa» e specchio e proposta di cambiamento (il «nemico» sono gli altri, la vita, te stesso...), quindi non è negazione reale e intera ma collaborazione (e in questo si distingue dalla prassi e dall'aut aut del discorso scientifico...). Ma va rilevato soprattutto che «opera d'arte» ha qui anche il suo etimo medievale, artigiano; e che è riferita esplicitamente alla costruzione del libro di cui si parla. Nell'intento dell'autore esso è «mano tesa al nemico perché cambi» ed è «opera d'arte». Si chiarisce qui, fino in fondo, il carattere letterario, nel miglior senso della parola, di questo libro. Esso è *opus rhetoricum*, come uno Specchio di Vera Penitenza o il Quaresimale di Bernardino da Siena. E cade qui opportuno dire che il rovescio del più forti esiti di questa prosa sta in certi molto sgradevoli effetti d'eco (accenti che debbono aver tradito — mi dice chi l'ha conosciuto — l'uomo Milani, immune di retorica dei sentimenti e della missione); eco, voglio dire, del cattolicesimo di destra, toscano, degli Anni Venti e anche dopo, da «omo salvatico» e da «Cento pagine di poesia», con nomi autentici e meno autentici, certo Tozzi, certo Soffici, esaltazione della durezza contadina, della lingua soda, eco a sua volta di certo Péguy e di certo Bloy, ultimo rivolo della contestazione antiborghese e antidemocratica, su su fino a De Maistre.

Ultimo? Chi, come me, non ha fatto che mettere in guardia, con se stesso, i propri amici dall'inganno storico che riducesse la rivoluzione alla eredità democratico-giacobina e poi positivista del marxismo, e poi dalla sua filiazione inevitabile, l'eurocentrismo operistico, dovrebbe riconoscere e riconoscere infatti nell'accento di un libro come questo il timbro d'una nuova lega metallica, risonante, come scrive Fachinelli, ai quattro angoli del mondo, nella volontà, entusiastica o ironica, di unire attimo e illimitato, fraternità e felicità, rifiuto del consumo e consumo

Caro Giorgio, stiamo correggendo ora le bozze della *Lettera a una professoressa*. L'autore è «Scuola di Barbiana». L'editore Libreria Editrice Fiorentina. Il prezzo circa 500 lire. La destinataria è all'apparenza una professoressa, ma il libro è inteso per i genitori dei ragazzi bocciati e vuol essere un invito a organizzarsi. ...». Così scriveva don Lorenzo Milani, già gravemente ammalato, all'amico Giorgio Pecorini, il 7 aprile 1967. Il libro uscì, infatti, nel maggio '67, un mese prima della morte di don Milani (26 giugno). Il '68, che del libro sarebbe stato l'amplificatore, era alle porte.

Quale è stato il vero rapporto fra la scuola di Barbiana e il '68? Oggi, a distanza di venti anni, la nostra vista rischia di risultare annebbiata: gli elementi del panorama si sovrappongono, cause ed effetti s'intrecciano, la cronologia sfugge. Non c'è dubbio, comunque, che del nostro '68 don Milani fu uno dei profeti, a un livello elevatissimo, in compagnia di pochi altri: Marcuse, forse, probabilmente anche Basaglia. Precisando, però, almeno due elementi di un panorama ormai lontano: che, prima di tutto, il '68 nostrano era figlio d'una situazione internazionale nella quale s'inseriva con un volto specifico; e, in secondo luogo, che il '68 non è tanto un arco di 365 giorni quanto una storia che precede quel 1 gennaio e segue quel 31 dicembre.

*Lettera a una professoressa* dunque, con le sue novità e ricchezze ma anche le sue ambiguità, divenne uno dei testi sacri di un movimento che

aveva fatto proprio della scuola (partendo dall'università ma toccandola ben presto tutta) uno dei suoi nodi centrali. La scuola di Barbiana rimase, dopo la morte di don Milani, una specie di santuario ideale per il pellegrinaggio verso l'utopia.

A due livelli, se così si può dire, semplificando. Come modello da imitare, prima di tutto. Che nascessero, dovunque, dieci, cento, mille Barbiane, così come si auspicavano dieci, cento, mille Vietnam. Si pensi a tutta la lotta politica, più che pedagogica, per la scuola a tempo pieno e il doposcuola; si pensi a imitazioni illustri, come la scuola 725 guidata da don Roberto Sardelli alla periferia di Roma. Barbiana faceva veramente scuola.

Ma la faceva anche a un livello più profondo, tipicamente sessantottesco. Aveva fatto capire il nesso fra la scuola e il classismo: lo aveva non soltanto illustrato, ma sbattuto in faccia a tutti. La scuola non era né indifferente, né neutrale (non lo era neppure la scienza): la scuola era di classe e costituiva lo strumento principe del potere, più e meglio dei soldi e delle polizie, con cui era, comunque, strettamente collegata. Una lezione essenziale che il '68 raccolse (non soltanto, s'intende, da Barbiana) e fece propria, e cercò di trasmettere e di applicare. Con enormi difficoltà, qualche vittoria e molte sconfitte. Il potere, infatti, era anche disposto — forzatamente — a concedere assemblee, controcorsi, doposcuola, ecc. come la miniriforma Gui stava a dimostrare: ma si chiudeva a riccio su una scuola che avrebbe

## I GIUDIZI SUI TEMI

I brani che seguono sono tratti da *Lettera a una professoressa* Editrice fiorentina 1967.

C'è una materia che non avete nemmeno nel programma: arte dello scrivere.

Basta vedere i giudizi che scrivete sui temi. Ne ho qui una piccola raccolta. Sono constatazioni, non strumenti di lavoro.

«Infantile. Puerile. Dimostra immaturità. Insufficiente. Banale». Che gli serve al ragazzo di saperlo? Manderà a scuola il nonno, è più maturo.

Oppure: «Contenuto scarso. Concetto modesto. Idee scialbe. Manca la reale partecipazione a ciò che scrivi». Allora era sbagliato il tema. Non dovevate neanche chiedergli di scrivere.

Oppure: «Cerca di migliorare la forma. Forma scorretta. Stentato. Non chiaro. Non costruito bene. Varie improprietà. Cerca d'essere più semplice. Il periodo è contorto. L'espressione non è sempre felice. Devi controllare di più il tuo modo di esprimere le idee». Non gli avete mai insegnato, non credete nemmeno che si possa insegnare, non accettate regole oggettive dell'arte, siete fissati nell'individualismo ottocentesco.

Finché si arriva alla creatura toccata dagli dei: «Spontaneo. Le idee non ti mancano. Lavoro con idee proprie che denotano una certa personalità». Ormai che ci siete metteteci anche «Beata la mamma che l'ha partorito».

Consegnandomi un tema con un quattro lei mi disse: «Scrittori si nasce, non si diventa». Ma intanto prende lo stipendio come insegnante d'italiano.

La teoria del genio è un'invenzione borghese. Nasce da razzismo e pigrizia mescolati insieme.

Anche la politica piuttosto che arrabattarsi nel pensiero complesso dei partiti è più facile prendere un De Gaulle, dire che è un genio, che la Francia è lui. Così fa lei con l'italiano. Pierino ha il dono. Io no. Riposiamoci tutti!

Pierino non importa che ripensi a quel che scrive. Scriverà libri come quelli che c'è in giro. Cinquecento pagine che si potrebbero ridurre a 50 senza perdere un concetto solo.

di se stessi: «perché anche io ti amo, o Eternità». Eppure — eppure sente di dover dire che qui, in questo libro e probabilmente in molti dei movimenti e dei momenti che oggi corrono il mondo, c'è o almeno prevale un aspetto dell'autentica passione religiosa e rivoluzionaria: l'aspetto della «nazione», del «popolo scelto», della «città dei santi». Quanto più si insiste sul momento del «tutto», più si privilegiano i poveri, gli oppressi, gli «idioti», insomma gli eletti. La «cultura» del «padrone» appare come qualcosa che contamina, sostanzialmente inutilizzabile (basta notare come il discorso annaspia, nelle sue analisi e proposte, quando si passa dalla Media Unica alle Magistrati: e peggio accadrebbe se parlasse di altri tipi di scuole). Insomma, qui si separano gli uomini troppo e troppo poco: troppo, nella misura in cui non si vuol vedere che la ideologia dominante pervade tutto il linguaggio e non ne esenta il parlar comune (onde ogni docente è, per posizione, bilingue e traslatore); troppo poco, perché la distruzione degli avversari è vista, amorevolmente e cristianamente, come una mano tesa per entrare nella square dance della fraternità gioia non come un processo, molto concreto, di spo-

liazione, perdita di diritti e di privilegi, immiserimento, umiliazioni, suicidi e fucilazioni. C'è, in fondo, un ottimismo disperato, quello di tutti i momenti catarali della storia religiosa, di tutte le città assediata: «Ho i testimoni qui a Firenze. Io conosco che questa mattina io sono pazzo... bisogna combattere contro duplice sapienza... contro duplice scienza... credimi che il coltello di Dio verrà e presto».

## QUESITI PER DON MILANI

Nuovo impegno critico «da sinistra» alcuni dei nodi della *Lettera a una professoressa*. Pubblichiamo un brano estratto dall'intervento di Gianfranco Ciabatti, n. 8, 1967.

1) Se in Parlamento, come nella scuola, come in tutto lo Stato, comandano i ricchi, come pensate che i poveri possano andarci, in Parlamento? Forse ottenendolo dal nemico in elemosina sulla mano tesa?

2) Ammettiamo che i poveri, una volta posseduta la parola (mentre gli «arrivisti» continuano a far quattrini), possano andare in Parlamento in numero superiore a quello attuale. Non pensate che questo significhi imparare la «parola» del padrone e aggiungersi ad altri suoi servi, proprio come i poveri che vanno all'Università diventano uguali ai figli di papà? Altrimenti, come pensate che i ricchi tollerino che i poveri diventino maggioranza contro di loro?

3) Ma ammettiamo che i poveri, con l'esercizio paziente della parola, diventino in un lontano futuro maggioranza autonoma in Parlamento. Pensate che in questo caso i ricchi, padroni della polizia, dei carabinieri e dell'esercito, cedano volontariamente queste armi in mano ai poveri?

4) Se i ricchi non si tirano da parte, ma gettano addosso ai poveri (è sempre accaduto) i loro servi poliziotti e militari, cosa fanno i poveri?

5) Spiegateci infine cosa volete dire quando dite «troppo mi hanno educato pacifista» (p. 101). È una ambiguità e una raffinatezza intellettuale (proprio da ricchi) che non si addice punto alla vostra condizione e alla coscienza che avete della vostra condizione.

## UNA LETTERA ORMAI RESPINTA AL MITTENTE



Patty Pravo partecipa alla «crociera beat» su una nave dei Costa, nel '67

## I POVERI SONO CRETINI

Voi dite d'aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. E' più facile che i dispettosi siate voi.

Alla Costituente chi sostenne la teoria delle differenze di nascita fu un fascista: «L'on Mastroianni riferendosi alla parola *obbligatorio* osserva che ci sono alunni che dimostrano una insufficienza di carattere organico a frequentare le scuole».

Anche un preside di scuola media ha scritto: «La Costituzione purtroppo non può garantire a tutti i ragazzi eguale sviluppo mentale, eguale attitudine allo studio». Ma del suo figliolo non lo direbbe mai. Non gli farà finire le medie? Lo manderà a zappare? Mi han detto che queste cose succedono nella Cina di Mao. Ma sarà vero?

dovuto continuare a selezionare figli di ricchi e di potenti, mentre poteva anche prolungare il parcheggio per gli altri. Don Milani aveva messo il dito sulla piaga e i suoi figli, un pò legittimi, un pò naturali, del '68 avevano capito.

Ma, che fare? *Lettera a una professoressa* sottolinea che il problema è politico, molto più che pedagogico: si ferma, però, al di fuori di quelle stanze del politico che don Milani considerava impraticabili, inevitabilmente e irrimediabilmente corrotte. Una mentalità un pò clericale e molto cattolica lo portava a risolvere i problemi al livello che gli era più congeniale e praticabile, il sociale. Per il politico, diffidenza: anche se nella stanza dei bottoni arrivassero altri; i rossi (ricordate la celebre lettera a Pipetta) non sarebbero stati migliori dei bianchi per i quali don Milani continuava a votare, senza convinzione.

Se la malattia lo avesse risparmiato, don Milani probabilmente non avrebbe amato il '68. Gli sarebbe apparso troppo legato a una categoria — non «classe» — anch'essa privilegiata, quella degli studenti. Studenti di città. Una lotta non tanto di poveri, quanto di corporazioni di privilegiati le une contro le altre. Perfino agli operai di Prato e Calenzano preferiva i contadini della montagna di Barbiana. Probabilmente avrebbe assunto posizioni simili a quelle che prese Pasolini, nostalgico, come lui, di un mondo arcaico e puro, senza ricchi, né stanze del potere. Del '68, probabilmente don Milani avrebbe temu-

to quei Pierini, anche nascosti fra le pieghe della rivoluzione, che «chiedono una fetta più grande di potere, come han fatto finora». Eppure il '68, con gli anni che lo seguirono, accettò con slancio alcune delle lezioni della scuola di Barbiana e le diffuse: che la cultura non è neutrale, che la discriminazione di classe passa per la scuola, che chi parla meglio possiede più potere, che chi insegna rischia facilmente di trovarsi dalla parte dei padroni, anche se ha uno stipendio da fame. Le lotte degli anni '70 portarono la scuola in primo piano, e la scuola per cui si lottava non era lontana dalla montagna di Barbiana.

Poi, negli anni '80, don Milani si è allontanato. Ma è proprio vero che nella scuola dell'obbligo non si deve bocciare? In una scuola sbracata, l'unica soluzione è la selezione. Così nella scuola torna dei nostri anni torna a dominare non l'utopia di un'eguaglianza giacobina, impossibile e datata, ma la realtà di un'efficienza pianificata e idealizzata, stile Confindustria. Non don Milani, ma Agnelli; Syllcon Valley più che Barbiana. Che i migliori siano riconosciuti come tali; che i ruoli corrispondano ai meriti; che gli insegnanti siano pagati meglio perché devono formare i manager di domani. La specializzazione ha le sue esigenze. Numero chiuso. Don Milani scende sempre più nella tomba, in quel minuscolo fazzoletto del camposanto di Barbiana; per ora non s'intravede nessuno — né riformisti né rivoluzionari, né co-bas né confederali — che abbia voglia di andare a tirarla fuori.

## LODE DEL CELIBATO

La scuola a pieno tempo presume una famiglia che non intralci. Per esempio quella di due insegnanti, marito e moglie, che avessero dentro la scuola una casa aperta a tutti e senza orario. Gandhi l'ha fatto. E ha mescolato i suoi figlioli agli altri al prezzo di vederli crescere tanto diversi da lui. Ve la sentite? L'altra soluzione è il celibato.

E' una parola che non è di moda.

Per i preti la Chiesa l'ha capita circa mille anni dopo la morte del Signore.

Gandhi l'ha capita, proprio in vista della scuola, a 35 anni (dopo 22 di matrimonio).

Mao ha additato all'ammirazione del compagno un operaio che s'è castrato (i «cinesi» italiani si vergognano a raccontarlo).

A voi vi ci vorranno altri mille anni per adottare il celibato.

# L'esperienza di Gorizia. Siamo tutti matti da slegare

Maria Grazia Giannichedda

**L'**istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico, a cura di Franco Basaglia, viene pubblicato da Einaudi nel marzo 1968 e proietta sulla società italiana in movimento e sul dibattito internazionale la solitaria esperienza del gruppo che sette anni prima aveva iniziato, nell'ospedale psichiatrico di Gorizia, l'esperimento delle porte aperte, l'abbattimento di grate e reti, l'abbandono della contenzione fisica dei malati e delle terapie da choc, la «gestione comunitaria dell'istituzione». L'impatto fu enorme: il libro — otto edizioni, tradotto in sei lingue — ha venduto a oggi in Italia sessantamila copie (un punto di paragone: Marcuse *L'uomo a una dimensione* ne ha vendute duecentoventi mila) e di queste cinquantamila dal '68 al '72. Il rapporto con gli studenti fu diretto: Basaglia e il suo gruppo invitati a discutere nelle università occupate (è in un'assemblea di Bologna che Basaglia conosce Sartre, di cui era studioso appassionato), centinaia di giovani che vanno a Gorizia a vedere e a fare i volontari, mentre quotidiani e televisione scoprono le vite dimenticate nei manicomi. Non fu un caso: il rapporto con l'opinione pubblica e coi movimenti fu dal gruppo goriziano voluto e preparato, coerente e in gran parte necessario.

L'anno precedente Basaglia aveva curato un volume — *Che cos'è la psichiatria?* — pubblicato dall'amministrazione provinciale di Parma. Quell'edizione (il libro fu ripreso da Einaudi nel '73) esprime molto bene il modo di muoversi, lo stile del gruppo. In copertina un disegno di Hugo Pratt, anzi un suo autoritratto in vesti manicomiali con su il timbro «pericoloso a sé e agli altri e di pubblico scandalo» (etichetta del matto nella legge del 1904, riformata nel '78), una rappresentazione di Mariotti, allora ministro socialista della Sanità, che auspica una riforma legislativa, una prefazione di Fabio Visintini, cattedratico di neuropsichiatria a Parma, personaggio eccentrico ma non marginale nella psichiatria accademica, oggi vecchio signore giacobino ancora curioso del mondo che nella sua autobiografia (*Memorie di un cittadino psichiatra*, Esi, 1982) ricorda della visita a Gorizia (1965): «l'impressione di assistere a una straordinaria scoperta terapeutica» e di «non aver provato alcuna curiosità professionale nei riguardi dei malati che partecipavano all'assemblea generale». Poi una relazione di Mario Tommasini, assessore comunista alla sanità. Infine la scelta di destinare i diritti d'autore all'«Associazione per la lotta contro le malattie mentali» appena costituita a Firenze.

## Il percorso di Basaglia

L'esperienza di Gorizia (disperante cupezza di provincia asburgica, un manicomio di ottocento letti sul cui muro corre il confine con la Jugoslavia, l'amministrazione in mano a democristiani di memorabile ottusità) era certo isolata nel panorama della psichiatria italiana, almeno quanto la sua *leadership* era inusuale. Basaglia v'era arrivato dopo quattordici anni di clinica universitaria a Padova, quasi da solo sul filo di Minkowski e Binswanger (la *Dasein Analyse*), leggendo Husserl, Jaspers, Heidegger, Merleau-Ponty e Sar-

tre, «antropofenomenologo» in una psichiatria italiana biologistica e sonnacciosa, che aveva assorbito gli psicofarmaci, arrivati in Europa negli anni '50, ignorando del tutto le contemporanee esperienze di critica del manicomio in Inghilterra e Francia.

Solo nella seconda metà degli anni '60 qualcosa comincia a muoversi: un esperimento d'importazione della psichiatria di settore francese (Balduzzi, psichiatra a Varese), l'impegno intelligente d'un presidente di provincia comunista (Rasimelli, a Perugia), a Nocera Inferiore Sergio Piro (che ha in comune con Basaglia anche il *background* culturale) e Mario Tommasini a Parma (il film documento della sua esperienza *Matti da slegare* di Marco Bellocchio e altri sarà negli anni successivi un manifesto del movimento). Fino al '67 il gruppo goriziano mantiene canali di comunicazione con alcune riviste istituzionali psichiatriche ma i suoi legami sono piuttosto con alcuni intellettuali, anch'essi eccentrici, di cultura marxista (l'amicizia con Gianni Scalia e la collaborazione alla rivista «Che fare?» e del giro Einaudi (di qui la politica di traduzione, negli anni successivi, di Goffman, Laing, Cooper, Castel etc.); i legami internazionali, più che coi francesi (la cultura psicanalitica fece da barriera ai temi dell'istituzione e del ruolo sociale della psichiatria), furono con la *community therapy* inglese (Basaglia era stato nel '61 a Melrose da Maxwell-Jones). A Gorizia arriva Giovanni Berlinguer e l'allora responsabile della cultura per il Pci, Ferri. L'incontro con Pasolini è del '66.

## Il manicomio è violenza

Nel 1967 Sergio Zavoli fa la prima inchiesta televisiva su Gorizia, «I giardini di Abele», che contiene interviste ancora splendide ad alcuni ricoverati e un Basaglia già insofferente, che rovescia all'esterno un messaggio difficile che è il loro punto di arrivo e il punto di crisi.

«Siamo giunti a un momento che giustifica la messa in crisi di una situazione: la realtà manicomiali è stata superata — con tutte le sue implicazioni praticoscientifiche — e non si sa quale potrà essere il passo successivo: rinchiudersi nell'ambito istituzionale, con l'inevitabile involuzione d'un movimento che si fissa e si cristallizza, o tentare d'estendere la nostra azione alla discriminazione e esclusione che la società ha imposto al malato mentale. Come non risalire dall'escluso all'escludente». Ma «come agire dall'interno d'un'istituzione su ciò che la determina e la sostiene?».

L'*Istituzione negata* si presenta così, e si capisce che fu forte il fascino di un'esperienza che rifiuta «di dire qui si guarisce di più come Omo lava più bianco ma coinvolge l'interlocutore in questioni aperte e in azioni possibili, che parte dalla più sconosciuta e lontana periferia sociale e non solo denuncia il sistema ma ne rovescia l'immagine. Sono centodiecimila all'epoca gli internati dei manicomi pubblici e privati (oggi trentamila, in condizioni non dissimili da quelle d'allora), più del triplo dei detenuti: «ci sono limiti a quello che si può fare a un carcerato in prigione, non ci sono limiti al trattamento cui si può sottoporre un ma-

lato in manicomio». La cronaca di quegli anni rovescerà sull'opinione pubblica storie e immagini d'inaudita violenza, consumate dietro mura ormai familiari perché i manicomi sono stati assorbiti dal tessuto urbano e il *turnover* dei ricoverati è cresciuto enormemente. Camicie di forza, nudità, sbarre e reti, letti ammassati in corridoi, celle di isolamento, ossessione di chiavi: un *Morire di classe* (libro fotografico di Carla Cerati e Gianni Berengo-Gardin, Einaudi 1969) di cui «si è complici; se non si agisce si distrugge» questa *Fabbrica della follia* (libro denuncia sui manicomi di Torino pubblicato da Einaudi nel '69 a cura dell'Associazione per la lotta contro le malattie mentali con gli studenti, che in quello stesso anno occuparono a Parma l'ospedale psichiatrico).

Ma l'*Istituzione negata* non fu solo la denuncia della violenza manicomiali: fu l'analisi della violenza istituzionale, delle sue radici materiali, dei suoi fondamenti scientifici, delle sue ragioni politiche, dei suoi meccanismi di riproduzione, dei nessi tra forme della segregazione e della tolleranza. Si trattò, credo, del primo libro nel quale l'intrico sapere — potere fu svelato sul quotidiano. Dalla lettura d'allora ho conservato vivissima l'impressione della parte documentaria — le interviste e soprattutto le assemblee di ricoverati, medici e infermieri — dove erano riconoscibili temi familiari al movimento (ingiustizia, disegualianza, ordine pubblico, democrazia, principio d'autorità...) che qui affiorano imprevedibilmente dal prezzo della Coca-cola allo spaccio, dai soldi spariti, le pulizie nei reparti, le gite, le medicine, il consumo di birra: un banale quotidiano che resta nudo e crudo (si parla proprio della birra e delle gite, non è una scusa per parlar d'altro; non c'è, nascosto e svelato magari *ex post*, un «altro discorso»), ma risulta evidente che nel banale quotidiano si giocano in realtà, davvero, democrazia, eguaglianza, libertà.

## L'escluso soggetto di lotta

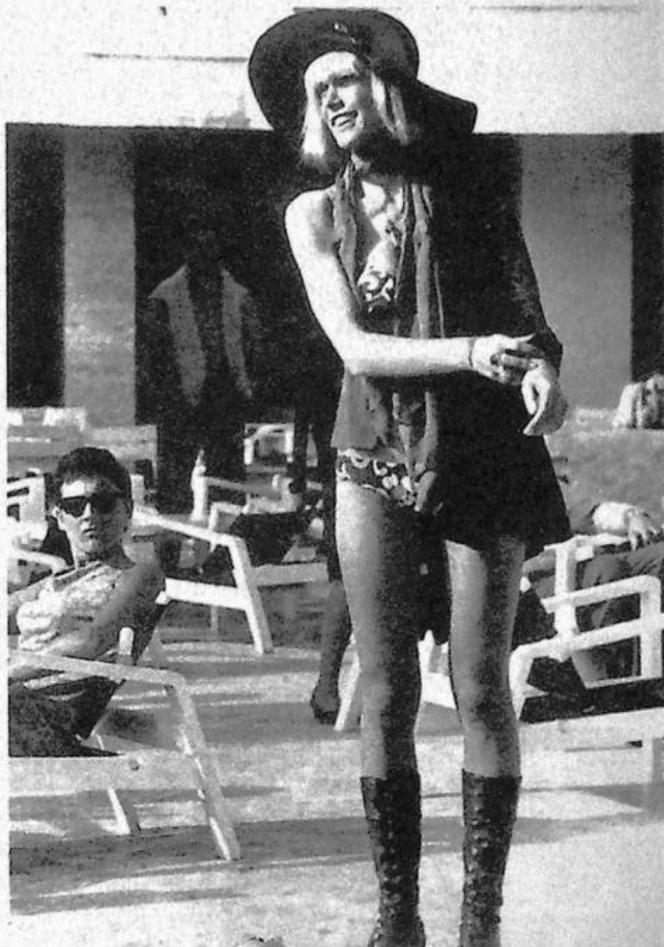
È certo che con l'*Istituzione negata* il matto, l'«escluso», diventò uno dei soggetti in lotta, terreno dei discorsi che, fra ortodossie e dubbi, si dipanavano su «struttura e sovrastruttura», sugli obiettivi del «prima» e del «dopo», sul rapporto fra la generale lotta di classe e i diversi diritti e interessi, su «reclusi» e «sfruttati» dentro il manicomio (la contraddizione tra malati e infermieri) e fuori. (Tra l'altro, si trova traccia di quelle discussioni, che attraversarono anche il movimento studentesco, negli atti del convegno dell'istituto Gramsci «Psicologia, psichiatria e rapporti di potere» del giugno '69, Editori Riuniti, '71). Ma con l'*Istituzione negata* il matto entra in scena in un modo che fu peculiare alla situazione italiana, dato il modo con cui si pose il personaggio centrale del libro, lo psichiatra — istituzione, smontato nei saggi pezzo per pezzo e giorno per giorno, in una rigorosa coscienza del potere del sapere, alla ricerca d'una propria liberazione che non può non passare per quella del malato: «il rapporto terapeutico non agisce in realtà come una nuova violenza, nel momento in cui lo psichiatra ha il mandato di

## LE RADICI DELLA VIOLENZA ISTITUZIONALE



Via Brera, 1966.  
Marco Fe Poli,  
direttore de  
La Zanzara,  
con un'amica

Anita  
Pallenberg,  
musa dei  
Rolling Stones,  
a Cannes  
nel '67



curare i malati attraverso atti terapeutici che hanno l'unico significato d'aiutarli ad adattarsi alla loro condizione di oggetti di violenza?». Ma allora, «se accettiamo questo mandato, non siamo noi stessi oggetto della violenza del potere che ci impone d'agire nella direzione da esso determinata? In questo senso la nostra azione istituzionale non può essere che una negazione...».

Le radici di questo percorso sono molto indietro, e forse spiegano perché è stato allora ed è ancora così contraddittorio e difficile il rapporto con il partito comunista, o quantomeno con i suoi tecnici ed amministratori (pur all'interno di un'alleanza senza la quale la legge 180 sarebbe stata impossibile). «Usciti dalla guerra (...), nel momento in cui ci s'accingeva a costruire qualcosa che tenesse conto dei bisogni e dei diritti di tutti i cittadini, ci si scontrava con la realtà della lotta di classe e con la conferma della divisione del lavoro che manteneva intatti i ruoli e le regole del gioco. In questo gioco ambiguo, dove la distanza tra ciò che si è e ciò che si vuole essere è anche subordinata all'impossibilità di agire e di trasformare la realtà, l'intellettuale, figlio della borghesia, poteva prendere le parti della classe oppressa senza che questo gli richiedesse una messa in discussione dei valori cui automaticamente aderiva sul piano della propria professionalità. (...) L'intellettuale o il tecnico militante nei partiti di

sinistra poteva così svolgere contemporaneamente una pratica professionale di segno opposto alla sua attività politica: ingegnere di fabbrica, medico d'ospedale, giudice, psichiatra in manicomio, insegnante, ciascuno confermava con la propria pratica professionale ciò che altre negava». (Franco e Franca Basaglia, *Crimini di pace*, Einaudi, 1975).

### L'istituzione negata e gestita

Di qui la percezione di sé come «funzionari del consenso», la sensibilità alle trappole dell'ideologia, la resistenza a porsi come modello positivo e concluso, la testarda volontà di restare dentro l'istituzione pubblica di massa, di non censurare i luoghi di segregazione anche quando risospinti alla periferia del sistema, la riproposizione del rapporto col malato come «istituzione da deistituzionalizzare». «Ci rifiutiamo di proporre la comunità terapeutica come un modello, una nuova tecnica risolutrice: l'unica possibilità che ci resta è di mantenerci ancorati al malato, di conservare il legame del malato con la sua storia — che è storia di sopraffazione e violenza — mantenendo chiaro da dove esse provengono. Per questo ci costringiamo a continue verifiche (...) perché solo la verifica delle contraddizioni della nostra realtà può salvarci dal cadere nell'ideologia...». Dunque

non l'uscita fuori dallo specifico, *tout court* nel mare del politico, non il trionfalismo piatto del «buongoverno» ma neppure il doloroso narcisistico isolamento dell'«antipsichiatria» (etichetta che i basagliani si trovarono addosso).

Credo che qui stia la spiegazione del rapporto d'amore pieno di scontri e malintesi che quasi subito si creò col movimento degli studenti e si dipanò lungo tutti gli anni settanta, quando le «esperienze esemplari» costituirono fra le poche, e verso la fine uniche, «sponde istituzionali» dei movimenti giovanili. La seconda edizione dell'*Istituzione negata*, sempre del '68, contiene un nuovo saggio, «Il problema della gestione». «La nostra situazione non può che essere contraddittoria: l'istituzione è contemporaneamente negata e gestita, la malattia è messa tra parentesi e curata, l'atto terapeutico rifiutato ed agito». (Segue la lettera di dimissioni di Franz Fanon, algerino, brillante psichiatra a Lione, poi nel manicomio di Algeri e infine nella resistenza). «Fanon ha potuto scegliere la rivoluzione. Noi, per evidenti ragioni obiettive, ne siamo impediti. La nostra realtà è continuare a vivere le contraddizioni del sistema che ci determina, (...) consapevoli di ingaggiare una scommessa assurda nel voler far esistere dei valori mentre il non—diritto, l'ineguaglianza, la morte quotidiana dell'uomo sono eretti a principi legislativi».



Il cardiologo  
Barnard

Il 1968 si apre con due notizie da prima pagina: il dottor Barnard, a Città del Capo, ha operato con successo un secondo trapianto di cuore. Il paziente è un dentista, sopravviverà a lungo, mentre il mondo fa il tifo per lui. Il presidente Johnson annuncia restrizioni monetarie per difendere il dollaro, e l'Unità, il 4 gennaio, pubblica un preoccupato articolo intitolato: «Non verranno in Italia i turisti del dollaro». Johnson lascia anche capire che una trattativa con il Vietnam del Nord è vicina. Il Messaggero, in cronaca di Roma, pubblica il primo gennaio il seguente titolo: «Pacifisti fermati in Piazza San Pietro». Una cinquantina di cattolici, appartenenti per lo più al Movimento nonviolento e al Movimento per la riconciliazione internazionale, hanno intonato versetti della Bibbia intorno alla mezzanotte e sono stati perciò fermati dalla polizia.



Gennaio '68.  
La politica  
sgombera  
Palazzo  
Campana  
a Torino

Il giorno dopo, 2 gennaio, la cronaca cittadina de La Stampa «apre» con questo titolo: «Cosa vogliono gli studenti». Nell'articolo si narra delle recenti vicissitudini degli «studenti volenterosi», quelli cioè che non approvano l'occupazione di Palazzo Campana e per i quali si fanno «lezioni in locali di fortuna». Ma, si chiede il cronista, chi sono gli agitati? «Affermano di essere le squadre di punta di una massa amorfa. Il loro programma: 'Non più lezioni ed esami, ma ricerche collettive (seminari)'. Si commenta: «Non si può configurare uno 'sciopero' di studenti, che non sono certo lavoratori». Poco più sotto, si legge questo titolo: «Due studentesse, 13 anni, violentate e sequestrate da tre capelloni». L'Unità fa un titolo sulla raccolta di sangue per il Vietnam che è stata organizzata a Firenze, e la prima pagina del quotidiano del Pci è dominata (e lo sarà per tutto il mese) dai bagliori dello scandalo Sifar: ci fu effettivamente, nel 1964, un tentativo di colpo di stato da parte dei carabinieri? E se sì, chi lo nasconde? Sul Corriere della Sera, Alfredo Todisco scrive un articolo profeti-

co: «Avanza nel silenzio ufficiale il progetto di raffineria sull'Adda». Sarebbe, afferma Todisco, un grave attentato all'ambiente e al panorama.

La cronaca cittadina de La Stampa ha qualche particolare in più sulle studentesse violentate dai capelloni: il violentatore è un diciassettenne appena arrivato a Torino dal sud; lo zio, che avrebbe voluto avviare il nipote a un qualche lavoro, interrogato risponde: si è messo a frequentare «giovinastristi» e si è fatto crescere capelli lunghissimi, «come una donna». Il diciassettenne, in realtà, ha vissuto due settimane con la tredicenne, dentro una casa abbandonata. La polizia ricerca il bruto, che si è dileguato. Lo stesso giorno, in cronaca nazionale, il giornale di Torino riferisce: «Roma. Ritorna a scuola il bambino di 6 anni sospeso a novembre perché capellone». Il giorno dopo arriva come una bomba la notizia che il conte Acquarone



Il conte  
Acquarone

(o d'Acquarone, come preferiscono alcuni) è stato misteriosamente assassinato ad Acapulco. Il caso appassiona tutti, l'Unità commenta: le armi facili dei miliardari. Sul Corriere della Sera, Giuseppe Maranini scrive, severo: «Nessuno mi dica che lo scivolamento del potere nelle mani di incontrollabili e irresponsabili raggruppamenti e comitati che prendono direttive da forze estranee sia una forma di democrazia. Il Corriere ha anche una pagina settimanale denominata «Tempo dei giovani». Il giorno 5 Alberto Sensini scrive un articolo intitolato, curiosamente, «Cravatta sì, cravatta no»: «Molte volte — scrive Sensini — al fondo di queste agitazioni che suscitano orrori o complacimenti esagerati, ci sono grossi problemi reali e non pretesti inventati per saltare un'ora di scuola». In cronaca, si dà conto dell'inchiesta sulla rivista King: «Altri tre incriminati per la rivista sexy». Più avanti, si racconterà «come nasce una rivista per soli uomini». L'Unità riferisce di una tavola rotonda organizzata dagli studenti torinesi; si cita un documento che ha al centro il concetto di «lavoro comune».

Il giorno 6 è una data importante nella storia della Cecoslovacchia: quasi tutti i giornali annunciano il giorno successivo la destituzione (parziale) di Novotny e la nomina di Alexander Dubcek a segretario del partito. Solo l'Unità non ha la notizia in prima, ma il corrispondente, Giuseppe Boffa, commenta: «Un nuovo sviluppo della democrazia» (e altre analisi seguiranno nei giorni successivi). Il titolo de La Stampa è: «La caduta di Novotny è uno scacco per l'Urss». In cronaca si intitola: «80 studenti annunciano: 'Occuparemo'». Il Corrie-

re annuncia a sua volta: «Barnard vuol fare su un negro il prossimo trapianto», mentre in terza pagina l'inviato speciale Gianfranco Piazzesi racconta «il singolare monopolio dell'oro» sudafricano e la tremenda crisi che incombe sull'estrazione del prezioso metallo. La cronaca racconta come un operaio milanese, forse lettore di King, «armachiava la moglie con il segno di Zorro». Guido Aristarco scriverà, su La Stampa, qualche giorno dopo, un elzeviro contro la pubblicità con allusioni sessuali: «La battaglia culturale da condurre consiste soprattutto nel promuovere la comparsa di film che aiutino l'uomo a liberarsi dai complessi erotici e di violenza in cui è imprigionato».

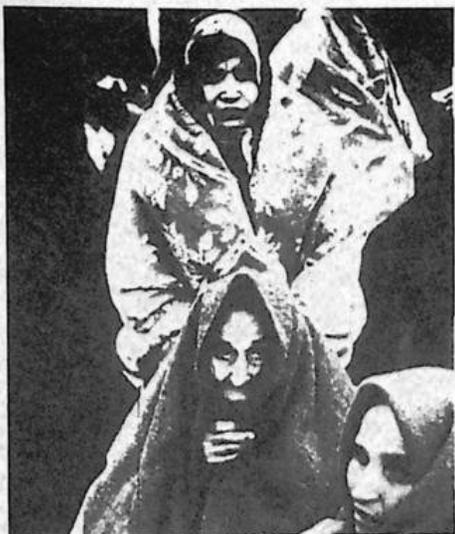
La legge di riforma dell'università, la mitica 2314, striscia su una o due colonne nella parte bassa delle pagine interne. Il 13 gennaio il giornale di Torino intitola: «I parlamentari non potranno far lezione all'università». La legge è stata quasi approvata dalla camera, poi tocca al senato. L'Unità, piuttosto dalla parte degli studenti, produce titoli indignati: «In un cinema i corsi di medicina» (9 gennaio); «Mandato di comparizione per due studenti e un docente a Napoli» (10 gennaio); «Denunciate alla camera le intimidazioni di Gui» (11 gennaio); Gui era il ministro della pubblica istruzione. Il giorno 13 esce un commento (in pagina interna, gli studenti sul giornale del Pci non vanno mai, per tutto gennaio, in prima pagina) di Mario Ronchi, responsabile della pagina dell'attualità culturale: «E' una attiva e incisiva capacità critica nei confronti di un tipo di organizzazione economico-sociale, culturale e politica, insomma, che i giovani vogliono garantirsi». Ronchi si augura un «fruttuoso sbocco» delle lotte studentesche. Sul Corriere della Sera Enrico Altavilla inizia un «viaggio nelle coscienze» dei giovani francesi; il titolo è: «I giovani francesi preferiscono la puntualità in ufficio alla protesta». Un sacerdote dichiara: «Esistono le premesse per una vera anarchia sessuale».



King  
King  
Calendario  
della rivista  
King

Se questa anarchia non entra nelle nostre case, il merito è dei giovani». Arbasino, nel suo stile parallelo, scrive in un elzeviro che anche le mode possono essere inquietanti: «I gemellaggi ottocenteschi tra patriottismo risorgimentale e cabalette di mezzosoprani appaiono forse meno bizzarri d'ogni accoppiamento fra Mao e hippies?». L'Unità pubblica una foto di Gina Lollobrigida vestita da «figlia dei fiori». La cronaca del Corriere conteggia: «Le ore di sciopero scese da 78 milioni a 10 milioni» (forse gli operai stavano prendendo lo slancio) e Antonio Cederna intitola: «A Milano sta maturando una coscienza urbanistica».

## CIÒ CHE SCOSSE LE REDAZIONI DEI GIORNALI



Stollate dopo il terremoto in Sicilia

Il giorno 14 è domenica. E si inaugura la tradizione dei terremoti domenicali nel sud. La terra imbrozzarrata frantuma la valle del Belice. I giornali del lunedì sottovalutano la cosa: «Crolli, scene di panico e feriti. Sospese le elezioni comunali a Gibellina», è il titolo (fascia media di prima) di *Stampa Sera*. Ma subito ci si rende conto della catastrofe. E di quanto siano abbandonati i sopravvissuti, sopra e sotto i cumuli di mattoni. Già il 17 Nicola Adelfi scrive su *La Stampa*: «Diciamo che i soccorsi in viveri e indumenti non sono solleciti come vorremmo». «Fino ad ora soccorsi inesistenti», scrive subito anche Cesare De Simone, sull'*Unità*, che fa questo titolo premonitore: «E' stata una strage». L'inviato del *Corriere*, Giovanni Russo, racconta la visita del presidente Saragat (in elicottero): «A un uomo che urlava più degli altri, egli ha detto: 'Ma, insomma, sta facendo propaganda o parla di cose serie? Qui ci sono dei morti'». Lucio Manisco, sul *Messaggero*, è più esplicito: «Le prime colonne di soccorso provenienti da Trapani hanno raggiunto Montevago 18 ore dopo la scossa più disastrosa. Non esiste ancora un centro operativo, un piano sia pure approssimativo di lavoro. Esistono, in compenso, alcune camionette il cui scopo sembra essere unicamente quello di mantenere l'ordine pubblico».

Nel frattempo, Mario Missiroli si è pronunciato sul *Messaggero* a favore dell'incompatibilità tra la carica di parlamentare e la docenza universitaria; il deputato comunista Rossanda ha rigettato, in un intervento in aula, il progetto governativo di riforma universitaria (lo riferisce il giornale del Pci); «Tempo dei giovani», sul *Corriere*, ha pubblicato un articolo intitolato «I ragazzi d'affaria», dove si racconta come «decine di migliaia» di giovani di Usa, Inghilterra, Canada, Francia ecc. «a 16 anni diventano azionisti delle imprese da loro stessi create»; Ciriaco de Mita ha firmato con altri deputati democristiani, racconta l'*Unità*, una interpellanza per protestare contro le misure arbitrarie della polizia nei confronti degli studenti di Torino, Pisa, Firenze e così via, come il ritiro collettivo dei libretti universitari; sempre il giornale del Pci pubblica

un articolo dell'inviato della Associated Press su una «vera battaglia tra polizia e studenti» in Giappone. E il *Messaggero* pubblica un gran titolo in prima: «Profugo siciliano decapitato presso Tarquinia». Il poveretto era scomparso dal «convoglio che conduceva i senza-tetto ad Aosta».

I tempi sembrano farsi più rapidi. Mentre gli inviati de *La Stampa* distribuiscono direttamente ai terremotati, mediante disegni (come si evince da una foto), il denaro raccolto con una sottoscrizione, il giornale di Torino se la prende con la macchina dei soccorsi, «un dinosauro cieco e sordo», e Vittorio Gorresio invoca l'istituzione della Protezione civile: la legge, dice Gorresio, ci sarebbe già. *La Stampa* è l'unico giornale a pubblicare in prima, in gennaio, un editoriale sugli studenti e sull'università. Lo firma Aldo Visalberghi, che scrive: «La crisi dell'università è oggi anche una grave crisi di fiducia. Gli studenti e i docenti più giovani parlano, a torto o a ragione, di "baronie"». Ma è comunque tardi. Lo stesso giorno di quell'editoriale, la cronaca di Torino parla dei «disordini all'università». Sull'*Unità* Alessandro Cardulli scrive da Pisa: «Come si è risposto a questi studenti? Con la schedatura e la cacciata a forza dalle sedi di studio, nel solito modo con cui l'Italia dei padroni risponde agli operai in lotta». La cronaca milanese del *Corriere*, il giorno 27, intitolata allarmata: «Tumultuosa giornata nel liceo. Incidenti tra polizia e studenti al 'Berchet'». Ci si chiede come mai, visto che il «Berchet» ha fama di grande «democraticità». In fondo, il preside aveva solo punito col sei in condotta gli studenti che avevano ciclostilato e diffuso l'inchiesta del giornale della scuola, *La Zanzara*, sugli atteggiamenti sessuali degli studenti. Il volantino del «Berchet» se la prende con



Manifestazione a Milano per la «Zanzara»

«l'autoritarismo scolastico come espressione dell'autoritarismo politico-sociale». A Roma, il *Messaggero* pubblica in cronaca una foto di studenti della cattolica andati a protestare in Piazza San Pietro (anche loro). Un ragazzo regge questo cartello: «Dio ci ha dato la libertà, la Cattolica ce l'ha tolta». Sulla prima del giornale romano questo titolo: «L'anziano profugo decapitato da un pirata».

«Il 1968 sarà l'anno di nascita dell'industria nucleare italiana». L'ottimismo titolo sovrasta, sul *Corriere* del 23 gennaio, un articolo di Silvano Villani. Tre giorni prima, il quotidiano milanese aveva raccontato scandalizzato: «Bastionate a volontà» sugli studenti di Brema. Era questo l'ordine dato alla polizia. Ma, il giorno prima ancora, la pa-



Il caso Pueblo all'Onu

gina degli esteri era aperta da quest'altra notizia: «Fomentato da Castro il terrorismo in Guatemala». La situazione internazionale si fa incandescente con la cattura, da parte del nordcoreano, nella nave-spia Usa «Pueblo». Gli americani mandano la super-portaerei atomica *Enterprise* e Johnson manda un telegramma a Saragat. Gli studenti mandano se stessi in Sicilia a «dare una mano», come racconta il «Tempo dei Giovani», supplemento del martedì del *Corriere della Sera*, Alberto Arbasino manda una corrispondenza «culturale» da Londra: «E il teatro, allora? Una controrivoluzione elegante e silenziosa sembra aver ristabilito l'ordine». L'*Unità* manda in stampa una foto per dimostrare come il *Corriere* abbia, in una inserzione pubblicitaria cinematografica, messo i mutandoni a Ewa Aulin, proca attrice svedese. Il giornale del Pci manda ai suoi abbonati il volume con il carteggio tra Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, con prefazione di Giancarlo Pajetta, un ignoto manda a «Specchio dei tempi», la rubrica di posta cittadina de *La Stampa*, una lettera per sfottare gli «umanisti» in agitazione, mentre le scientifiche «sono tranquille» e il governo manda un messaggio ai terremotati: «Il governo — intitolò il *Corriere* — invita i sinistrati a rimanere: 'Lavoro per tutti nella ricostruzione'». Il *Messaggero* intitolò in prima pagina: «Un cingolato avrebbe decapitato il profugo siciliano». Il poveretto, cioè, sarebbe stato investito da un mezzo dell'esercito, poi deleguatosi.

Una notizia, il 25 gennaio eccita il mondo del calcio: il giudice sportivo ha dato la vittoria a tavolino (0-2) ai Cagliari, che, nella partita contro l'Inter, a San Siro, aveva dovuto rinunciare al difensore Longo, colpito al capo da una moneta da cento lire. L'on. Tullio Vecchiotti, intitolò il *Messaggero*, «condanna il cinismo e il castrismo». Lo stesso giorno, il *Corriere* pubblica questa notizia: «Franchi tiratori» alla camera sul progetto di riforma universitaria. Forse, socialisti del Psi, che peraltro, il giorno prima, avevano rinunciato alla commissione d'inchiesta sul caso Sifar: «Il pallone del colpo di stato — commenta soddisfatto il *Corriere* — s'è definitivamente sgonfiato». L'*Unità* annuncia: «Occupata l'università di Siena. Nuovo atto intimidatorio a Pisa». Il rettore dell'università di Torino indice, attraverso *La Stampa*, un referendum tra gli studenti. Si svolgerà per posta. Ma, si legge il giorno dopo, «l'azione di disturbo si estende alle facoltà scientifiche». Il giorno 31 tutti i giornali annunciano sorpresi: «I vietcong attaccano Saigon e le grandi basi americane».

# Parole da ricordare, voci per ricordare. Ventuno fili da intrecciare

## ANTIAUTORITARIO

### LA SOCIETA' SENZA OPPOSIZIONI

Antiautoritario il movimento studentesco fu in tutti i paesi, ma là dove questa sua caratteristica fu meglio analizzata e divenne cardine politico, fu la Germania. Il quadro teorico era stato fornito dai lavori dell'Istituto di ricerca sociale di Francoforte. I titoli di questi lavori, fin dagli anni '30, esplicitano l'intreccio dei vari campi in cui si realizzerà la «lotta contro l'autoritarismo»: 1936: Max Horkheimer e altri, *Studi sull'autorità e la famiglia*; 1950, Theodor W. Adorno e altri, *La personalità autoritaria*; fino al primo libro della seconda generazione francofortense, *La sfera pubblica* di Jürgen Habermas (1962).

L'analisi antiautoritaria ritiene che il tardo capitalismo ha trasformato la società in qualcosa di nuovo rispetto al tradizionale pluralismo delle democrazie liberal-borghesi. Vi è un'integrazione di tutti gli elementi che non lascia più spazio a effettive opposizioni: alla tradizionale classe dirigente della borghesia si sostituisce un apparato che domina tutte le istituzioni — burocrazia, magistratura, polizia, esercito, grandi imprese, partiti, sindacati —. In questa fase autoritaria tutti i partiti sono omologati. Ma perché una tale società funzioni, l'individuo deve diventare una *personalità autoritaria*: «Il rapporto degli individui con l'autorità richiesto dalle caratteristiche specifiche del processo lavorativo dell'età moderna condiziona una costante cooperazione delle istituzioni sociali per la produzione e il consolidamento di tipi di carattere ad esso corrispondenti» (Horkheimer). Il luogo sociale per eccellenza in cui si trasmette e si forma la personalità autoritaria (non solo che esercita, ma subisce consenziente l'autorità) è la famiglia.

Da questo schema teorico discende che: 1) se possibilità c'è di spezzare la catena antiautoritaria del tardo capitalismo, essa risiede nell'attacco al suo anello debole, l'università; 2) perché quest'attacco abbia successo, è necessario che si delinei una *personalità non autoritaria*; 3) questa personalità non autoritaria può configurarsi solo in una critica alla famiglia e in un comportamento nuovo del pubblico-privato: poiché caratteristico del moderno è il competersi sempre più stretto tra pubblico e privato (Habermas); 4) la lotta antiautoritaria deve attaccare la «sinistra autoritaria» cioè la sinistra tradizionale; 5) la lotta antiautoritaria non può avere una struttura autoritaria, ma deve essere condotta da gruppi antiautoritari di base. Il leader studentesco Rudi Dutschke dirà: «Questi gruppi antiautoritari di base, queste avanguardie autonominate, si contraddistinguono per il fatto di politicizzare le contraddizioni specifi-

che...», e anche: «Soltanto nella lotta, l'individuo autoritario, adattato e impotente nella sua struttura caratteriale e nella struttura del suo rapporto con la società... può acquisire la capacità di concepire la società come trasformabile».

Antiautoritario è quindi insieme un movimento rivoluzionario, un comportamento personale (per es. sessuale), un rifiuto della famiglia. Uno sguardo che svela la miseria umana dell'autoritarismo. È interessante notare che sull'uso della violenza da parte delle «avanguardie autonominate», il movimento studentesco entrò in polemica con uno dei suoi *maîtres à penser*, Jürgen Habermas che lo accusò di «fascismo di sinistra» (1967). Interessante anche che in tutti i paesi occidentali i leader del movimento antiautoritario riassunsero in sé molte caratteristiche del capo autoritario che erano state descritte da Max Weber.

Interessante anche che i partiti della sinistra tradizionale, per quanto abbiano ripreso numerosi spunti del movimento studentesco, un passo si siano sempre rifiutati di compiere: uno sguardo critico del proprio comportamento autoritario.

Marco d'Eramo

## ASSEMBLEA

### PER LA SOVRANITA' DI BASE

Assemblea è parola della politica precedente al movimento del '68, ma in esso cambia significato o meglio cerca di tornare al senso originario delle rivoluzioni democratiche allo stato nascente, quella francese, quella della parte più di sinistra del 1789 francese e quella dei Soviet, secondo le quali «il popolo è solo sovrano». Il 1968 demistifica la sovranità popolare dichiarata e istituzionalizzata, non solo riprendendo l'idea marxista già propria del movimento operaio per cui nella società democratica non è democratico il rapporto di produzione (di qui lo slogan «la democrazia si ferma davanti alla porta della fabbrica»), ma attraverso la denuncia del sistema di delega, permanente, per il quale la base, il popolo vota, ma poi consegna la propria volontà in mani non sue e che non ne terranno conto.

Ogni mandato non revocabile è dunque sacrificio all'autoritarismo e negazione del potere sovrano popolare. Se si aggiunge che questo potere manipolato al momento del suffragio dalle forze dei media o dagli interessi che lo determinano o influenzano, e poi dal sistema politico che immediatamente lo incanalano, ne risulta che sia lo stato, nelle sue istituzioni centrali e periferiche, sia i partiti o i sindacati che si modellano su uno stato

moderno, negano di fatto la sovranità di base da cui pur dicono di trarre legittimità.

Il movimento dunque rivendicherà tutto il potere all'assemblea, che diviene permanente e può darsi organi di pura direzione del dibattito, cioè precari e formati volta per volta.

Il nodo assemblea-struttura decisionale di lavoro si rivela molto presto, ma —salvo i movimenti che più ereditano dai gruppi di sinistra, dalle tradizioni di sinistra, i cui rappresentanti tuttavia si trovano sempre in difficoltà in ogni assemblea generale, non troverà soluzione teorica né in un richiamo alla democrazia diretta (Rosa Luxemburg e Pannekoek, *Tematica dei consigli*) né nella pratica.

R. R.

## AUTORITARISMO

### UN NODO TUTTO DA SCIogliere

È una parola che non ha storia politica prima del 1968. Non va infatti confusa né con autocrazia, che è un sistema politico, né con gerarchia che è un principio di autorità. Autoritarismo è il modo di essere del sistema dominante, portato dai potenti e assunto anche dai non potenti sotto forma di integrazione: tutta l'odierna ha ammesso il principio che esiste una legittimazione *dall'alto e dalla cultura* e che nei tempi passa da chi domina a chi dominerà, e infine nei dominati come principio di ubbidienza.

Per sua natura è autoritaria la famiglia che riproduce ruoli già definiti e considerate devianti ogni comportamento che se ne distacca. Nel film *Family life* (di Kenneth Loach, 1972) emerge il tema, proprio dell'antipsichiatria inglese, che ogni distacco dalla norma di comportamento imposta induce il genitore a considerare il figlio «folle» e quindi a farlo impazzire attraverso l'introyezione della sua anomalia (è interessante che l'antipsichiatria di Easterson e Laing sfiora in permanenza la specificità sessuale dell'autoritarismo familiare, ma privilegiando sempre la trasmissione dei ruoli sociali come asessuati). E autoritaria la scuola che trasmette un modello di disciplina sociale e i principi di subalternità, travestendoli da sapere accademico negli anni e patrimonio intoccabile dell'umanità.

Dopo un inizio nel quale l'autoritarismo è denunciato soprattutto come sclerosi delle istituzioni e quindi viene parzialmente accettato anche dai media (prima intervista televisiva di Silvano Passetti dall'occupazione dell'Università Cattolica) in quanto bisogno da parte degli studenti di una scuola più aderente al mutamento culturale e sociale, l'autoritarismo rapidamente diventa insostenibile per ogni istituzione e si fa problema

per lo stesso movimento quando tenta di darsi una qualsiasi formalizzazione. L'autoritarismo è infatti «in noi»; in chiunque voglia dichiarare aperta o chiusa un'assemblea, formare una presidenza, impartire un insegnamento. Autoritaria è la passata cultura. Autoritario diventerà il libro, che quindi verrà rifiutato. L'autoritarismo è dunque e costituisce dunque un nodo per tutto il 1968; sarà sciolto soltanto in seguito nel ripensamento politico dei gruppi.

R. R.

## BEAT

### IL GRIDO DI GINSBERG

Beat generation sono «i ragazzi dei '50» negli Usa, nati a cavallo della grande depressione che seguì il '29, cresciuti nella guerra calda e fredda, con davanti agli occhi l'orrore di Hiroshima e sulla testa la spada di Damocle dell'olocausto nucleare. La caccia al rosso e all'intellettuale del periodo marxista, il diffondersi della psicoanalisi, della tecnologia, dell'automobile, di un modo relativo benessere non escludeva solo i neri, ma anche consistenti fasce di popolazione bianca.

In questo contesto, nei primi '40, nasce il hipster, l'esistenzialista Usa, nella versione «fredda», che ben si ritrova nella musica di Lennie Tristano o Miles Davis, non indifferente al fascino dell'eroina e degli altri oppiacei, e in quella «calda», occhi spiritati, energia inesauribile, inguaribile casinaro, più portato a socializzare anche attraverso l'alcol e le droghe leggere.

A questo filone, semplificando in maniera quasi oltraggiosa, appartengono i beat. Nel 1956 Allen Ginsberg pubblica *Howl*, (ideato 10 anni dopo da Oreste Scalzone nel Beat '72 romano). Il suo grido rimbalza negli Usa da costa a costa, dando un'identità collettiva a quelle che fino ad allora erano state esperienze e sensibilità individuali e parcellizzate. L'epopea di quella generazione, che in automobile si mise a percorrere le strade del nordamerica, alla scoperta d'un paese diverso da quello voluto dai potenti della politica e dai mass media, è narrata da Jack Kerouac in *On the road* (Sulla strada). Con uno stile pervaso dai nuovi ritmi jazz di Charlie Parker, Dizzie Gillespie, Kerouac racconta di sé e dei suoi amici: Ginsberg, con l'inseparabile Peter Orlovsky, Gregory Corso (autore di «Bomba», poesia pubblicata nel '58 su un lungo volantino pieghevole), William Burroughs, il grande vecchio della compagnia, rotto a tutte le droghe, attraverso le quali dipinge in *The naked Lunch* (il pasto nudo), un affresco lucidamente visionario e spesso profetico d'un mondo piagato, in suppurazione, abitato da ectoplasmici che ormai s'esprimono con

brandelli di linguaggio, in continui flash-back che si rincorrono senza fine; Carl Solomon, cui è dedicato *Howl*, Lawrence Ferlinghetti, l'editore del gruppo (City Light Books), e tanti altri. Ma l'eroe di *On the road* è Neal Cassidy, infanzia a Denver con il padre alcolizzato, tra i barboni della depressione, morto nel 1968 accanto alle rotaie di una ferrovia, alla periferia di St. Miguel de Allende (Messico), per un mix di alcool e amfetamine.

Nel '64 Cassidy è alla guida dell'autobus dei Merry Pranksters (Gli allegri burloni) e dai beat si passa agli hippies. Un autobus completamente dipinto in stile psichedelico, con davanti il nome della destinazione: «Furthur» (traducibile approssimativamente con «oltre»). Sul tetto un'orchestra con chitarre e batteria, ai fianchi altoparlanti, nell'interno letti, cucina, frigorifero nel quale non mancava mai arcaica corretta all'Lsd. È la comune itinerante di Ken Casey (*Qualcuno volò sul nido del cuculo*). Non violenza, flower power, comuni cittadine e agricole, fuga dalla famiglia e dalle istituzioni, allargamento della coscienza attraverso derivati dalla canapa e allucinogeni, filosofie orientali, prime intuizioni ecologiste e primo «femminismo» di massa: nel giro di un decennio milioni di giovani, su entrambe le sponde dell'Atlantico, si riconoscono nel «movimento», gran calderone eterogeneo e coerente a un tempo. La liberazione sessuale di Wilhelm Reich, Timothy Leary che, aiutato dai Weather Men, fugge dalla prigione dove deve scontare 30 anni per detenzione di Lsd, l'acid — rock dei Greatful Dead, il Living Theatre, i provos olandesi, Re Nudo a Milano, la Kommune club di Giorgio Celli a Roma, la Kommune 1 di Berlino, i viaggi in India e Nepal, lo zen di Alan Watts, la mescolanza di Henry Michaux etc. etc. Molte cose si mischiano e si moltiplicano.

Massimo De Feo

## BRAIBANTI

### LE CATTIVE AMICIZIE

Chi era Aldo Braibanti? Un professore di liceo che «svedese dei giovani»? Il 14 luglio del 1968 si conclude il processo a suo carico, con una condanna per plagio che chiude una vicenda giudiziaria iniziata con l'esposto alla magistratura nel 1964 da parte del padre di un ragazzo di Fioreszuola d'Adda, in provincia di Piacenza.

L'espressione «svedere i giovani» venne proposta da Umberto Eco per rendere subito esplicita la connotazione emotiva che aveva dominato le parole di quel processo, fino alla sentenza: fino al punto da rendere superflua per i magistrati una ricerca processuale sui «fatti». Un modello giudiziario che in anni

## DIZIONARIO DELLA MEMORIA

successivi divenne tristemente diffuso per i grossi processi «politici» e che sperimentò nel caso Braibanti la propria efficacia. «Un caso — scriveva ancora Eco nel libro uscito nel 1969, *Sotto il nome di plagio*, in cui un gruppo di intellettuali analizzò e rimise sotto gli occhi di tutti le varie fasi del processo — non giudiziario, ma politico e civile, perché ha messo in opera alcuni meccanismi di pensiero e di comportamento che costituiscono una minaccia per ogni uomo libero». Ossia quello fu, come scriveva in un altro libro Virginia Finzi Ghisi, «un processo di famiglia». Così infatti lo vissero migliaia di ragazzi che con inquietudine angosciata videro inscenare il processo ai cattivi maestri da parte di tutte le comunità prescritte che a una a una salivano sul palcoscenico — la famiglia, i preti, gli psichiatri, e i giudici — con le stesse parole che avevano ossessionato tanti nella propria ricerca privata di autonomia di pensiero, di libertà, e materialmente inseguito le proprie fughe da casa. E videro quelle parole avere pubblico corso, e materializzarsi appieno, socialmente, e con consenso, quelle persecuzioni che nel contrasto con le proprie famiglie avevano in qualche misura attribuito anche talora ai propri fantasmi impegnati anch'essi nel conflitto.

No, proprio materialmente, il padre di Giovanni Sanfratello aveva intentato processo contro il figlio, più che maggiore, che riteneva plagiato, stordito dal pensiero di un altro; figlio che aveva prelevato a forza, dopo un agguato «di famiglia», dalla casa in cui aveva scelto di vivere e lavorare col suo ex professore, e internato in manicomio. Figlio che aveva già reagito più volte alle indebite aggressioni della sua famiglia, invocando anche l'intervento dei magistrati a garanzia dei propri normali diritti di cittadino adulto; figlio che invano dagli ospedali psichiatrici chiederà durante il processo ai giudici di essere ascoltato.

Non vogliamo qui ricordare il percorso più che dignitoso della vita privata e intellettuale del professor Braibanti che viene trascinato in giudizio come strega. Riportiamo invece alcune parole del padre, che confermate dai preti, avallate dagli psichiatri, diedero inizio a tutte le altre frasi di quel mostruoso processo: Giovanni, dunque, «a tutti dimostrava distacco e indifferenza», «non faceva più il segno della croce», si ritraeva «alle espansioni dei genitori» e, segno rivelatore, «rifiutava soldi e indumenti». D'altra parte preoccupato si era mostrato subito anche il primo specialista di malattie nervose da cui i genitori solleciti avevano portato il ragazzo appena saputo che non intendeva continuare gli studi. «Grave capovolgimento di tutti i valori della vita», era stata la diagnosi del professor Bergonzi di Parma.

Carla Casalini

## CAMPUS

## LA RIVOLTA DI BERKELEY

La parola d'origine latina dovrebbe far pensare a qualcosa di bucolico e, in effetti, molti campus sono in spazi verdi e vasti, magari con antiche strutture falsogotiche ad ospitarli. Le dimensioni le e

leggi che li regolano sono le più diverse: a Berkeley, che era stata, negli anni '60, c'erano già oltre 70.000 studenti, mentre altrove erano ospitate poche centinaia di persone.

Lo studente-tipo statunitense dunque nel momento in cui va all'università lascia la famiglia (spesso cambia anche città o Stato) perché nel campus oltre a studiare, mangiare, dormire, fare sport trova (o dovrebbe trovare) di tutto. Alcuni campus sono abbastanza vicini a città, mentre altri (come la famosa università statale del Kent, dove la polizia uccise due studenti durante una protesta contro la guerra in Vietnam) sono separati, lontani.

Nei campus la prima, sorprendente «rivolta» fu nell'ottobre-dicembre 1964 contro l'autoritarismo accademico e la compromissione della «Multiuniversity» con i militari. Quando 5 studenti (fra quelli che non avevano obbedito all'ingiunzione di astenersi dal fare politica) vengono puniti, scatta la prima occupazione di corridoi, scale, uffici amministrativi. Era il 30 settembre 1964. Il governatore della California ordina l'intervento della polizia. Uno dei leader degli studenti, Mario Savio, all'arrivo dei poliziotti, chiede il permesso di salire su un'auto della polizia. Fra l'altro dice: «Deponete tutti gli oggetti duri e o appuntiti, toglietevi anelli e orologi, allentate le cinture e le cravatte, state molto vicini gli uni agli altri e abbandonate di peso, senza reagire con la forza appena afferrati dalla polizia. In caso di interrogatorio non dite nulla, solo nome e indirizzo e chiedete un avvocato». Fu poi fatta una colletta per rievinciare il tettino dell'auto!

Era un movimento che chiedeva soprattutto libertà di parola, possibilità di usare l'università per attività politico-culturali. Uno degli slogan più scandalosi fu «Kern scopa» (Kern era il rettore in un'epoca in cui in Usa il romanzo *L'amante di Lady Chatterley* era ancora vietato proprio perché compariva il termine «scopare»).

A partire dalla «seconda» rivolta di Berkeley (novembre-dicembre 1966), il movimento comincia ad allargarsi agli altri campus.

A Berkeley il clima è cambiato in peggio con l'elezione di Reagan nel '67 a governatore della California: il suo «giuramento» annunciava che avrebbe ridotto i fondi universitari del 10% e che avrebbe imposto una tassa annua di 400 dollari a ogni studente. Ma è l'aggravarsi della guerra vietnamita l'altro elemento di radicalizzazione: gli studenti di Berkeley protestarono perché la marina militare aveva aperto un ufficio di reclutamento dentro il campus e subito intervenne, con grande durezza, la polizia. Rispetto alla prima, isolata «rivolta» di Berkeley, stavolta il movimento è più grande, più radicale e si generalizza. Le occupazioni sono più mirate: negli uffici amministrativi si espulsa per scoprire affari loschi (con i militari o con la speculazione edilizia).

Da Berkeley ad Ann Arbor, da Harvard a Yale a Chicago, dai campus alle scuole medie il movimento individua nell'aggressione Usa al Vietnam il suo nemico principale, il punto su cui unire gli sforzi.

Carol Beebe Tarantelli



Una comune di artisti a Woodstock

## COMUNI

## UNO SPAZIO CONTRO

Nelle occupazioni delle università immaginazione, sessualità, politica si esprimono fuori dagli schemi che regolamentano la famiglia e i gruppi di appartenenza sociale e religiosa. La vita quotidiana si dilata travolgendo abitudini e difese: i giovani vivono un tempo denso di eventi che appartiene ad una intera collettività. L'esperienza vivifica la critica teorica che ha disvelato la natura autoritaria della famiglia, luogo in cui si scambiano ruoli ossessivi, e stimola la voglia di vivere in gruppo anche fuori dalle università.

Nelle comuni del '68 confluiscono l'esperienza delle comunità hippie e delle aggregazioni religiose, cristiane e orientali, nate qualche anno prima. Con esse il movimento sperimenta aggregazioni familiari più ampie non repressive e tenta di prefigurare la nuova società per la quale sta lottando. Il senso della proprietà di persone ed oggetti viene messo in discussione, si cerca di vivere senza competizione sviluppando solidarietà e cooperazione.

Se la famiglia è il luogo della necessità che immobilizza i suoi membri la comune è vista come libertà salvatrice: i rapporti possono essere autentici perché si vive con compagni scelti e gli affetti e i rapporti sessuali sono patti rescindibili in ogni momento tra persone non legate da dipendenza coatta.

La comune è dunque uno spazio entro cui può crescere un progetto di vita personale più ricco di senso e di relazioni, dove il tempo non è scandito da abitudini mortifere. Il bisogno di esprimere la propria personalità in un contesto ampio che superi l'isolamento della famiglia borghese si salda con lo slancio utopistico che vuole dimostrare la possibilità di instaurare rapporti liberi e solidali, senza attendere il Paradiso o la realizzazione del socialismo. La comune diventa allora comunità esemplare, embrione della Nuova Società.

Tra il 1965 e il 1973 ne nascono più di duemila

comuni. Raccogliono il messaggio dei socialisti utopistici dell'800 — Fourier, Saint-Simon, Owen — e suggestioni contemporanee assai diverse tra loro, come i kibbutz israeliani e le comuni agricole cinesi. Negli Stati Uniti, soprattutto in California e nel New England, e in Nord Europa si occupano case sfitte, a volte interi quartieri, fabbriche abbandonate vengono riattate, ettari di terra ospitano comunità variopinte. Il fenomeno arriva anche in Italia ma in forme più moderate. L'espansione si arresta alla metà degli anni '70. Per contraddizioni interne e mutamenti esterni. Si scopre la difficoltà di conciliare nella vita quotidiana esigenze personali e responsabilità collettive, che i ruoli sono duri a morire, che vivere in comune richiede attenzione intensa ed impegno costante. Fuori è cambiato il clima politico. Spazi sociali si chiudono, tornano prepotenti valori che esaltano competizione, la famiglia nucleare riprende fiato e ruolo. Molte comuni resistono, altre si trasformano. Il neo — femminismo ne rompe parecchie ma ne fonda di nuove, tutte di donne e bambini. Si rafforzano invece esperienze anomale come Findhorn e l'Arca.

Fondata nel 1963 nel nord della Scozia, Findhorn è concepita come «famiglia planetaria». L'Arca, nata nel 1966 in Francia ad opera di Lanza del Vasto, disepolo di Gandhi, ha come modello la tribù — e raccoglie famiglie e individui liberamente associati che praticano la nonviolenza, coltivano la terra in comune, regalano le eccedenze, rivalutano l'artigianato. La loro esperienza e quella dei giovani della Nuova Sinistra degli anni sessanta viene raccolta dalle comunità che si sviluppano non solo in occidente, negli anni '80.

Ispirate dal sapere ecologico e da una visione spirituale, le comunità si definiscono della «Nuova Era» illuminata dalla costellazione dell'Acquario, portatrice secondo gli astrologi di energie che stimoleranno la fratellanza tra gli umani. I suoi membri vivono una vita semplice, coltivano e meditano, e cercano di dimostrare che a livello pratico si può avere tutto l'essenziale se si sa entrare in rapporto con le energie interne proprie e con quelle della natura.

Giuseppina Ciuffreda

## DYLAN

## NASCITA DI UNA LEGGENDA

Dylan, Bob. «Cantante, chitarrista, pianista, suonatore di armonica, autore di canzoni. Nato a Duluth, Minnesota, 24 maggio 1941» (da Stambler e London, *Encyclopaedia of Folk, Country and Western Music*). Si sentiva qualcosa nell'aria, i tempi stavano cambiando, all'inizio degli anni '60.

Cresciuto ascoltando Little Richard e Chuck Berry, Hank Williams e Jimmie Rodgers, Bob Zimmerman s'innamora presto dell'immagine vagabonda degli Okies, gli eroi di *Furore* di Steinbeck, e di Woody Guthrie, un Okie autentico che aveva scritto le canzoni della generazione prima della sua. Adesso queste memorie si mescolavano con l'esempio vagabondo dei beats e le strade del Greenwich Village frullavano il tutto. Dice l'enciclopedia: «Scappò di casa non appena ebbe imparato a suonare la chitarra, ma fu subito ripreso. A 12 anni ci riprovò, senza successo. A 13, riuscì a sfuggire alle autorità e viaggiò con un circo per il Minnesota superiore, il North Dakota, il South Dakota». Nulla di tutto questo è vero; ma è vero che intorno a Bob Dylan c'era qualcosa che faceva fiorire le leggende.

Dylan prese la strada di New York, andò a trovare Woody Guthrie in ospedale, cantò nel club del Greenwich Village, fu scoperto da John Hammond (che trent'anni prima aveva «scoperto» Billie Holiday, quindici anni dopo scoprì Bruce Springsteen...), acclamato sul *New York Times* dalla penna autorevole di Robert Shelton, che un quarto di secolo dopo scriverà la sua biografia. È il 1961.

La sua musica mette insieme il delta blues di Bukka White, l'intonazione nasale country di Hank Williams, la tessitura di armonica e chitarra di Woody Guthrie (la sua volta imparata dai bluesmen vagabondi neri); e intreccia a questi modelli rurali una dose d'ironia, di gelo tagliente profondamente urbano, di simbolismo ereditato un po' di seconda mano e un po' in modo ispirato dalla grande poesia francese. In questo paesaggio metropolitano sfigurato dal grottesco, i suoi testi aggrediscono il militarismo, il razzismo, la banalità della cultura di massa, l'incubo atomico, la dura pioggia che sta per cadere e contro la quale, dice nel suo momento più alto di rabbia e di onestà, sembra non esserci altra arma che la parola, gridata dalla cima delle montagne prima del disastro.

Ma sono anni di grandi speranze, di movimenti crescenti, di lotte intense specialmente nel sud, per i diritti civili: quanto c'è di generico o di solipsistico nella sua musica viene filtrato e ignorato dalla generosità di questa fase collettiva. Dylan non rispetta ortodossie, neanche quelle pacifiste: la sua *Masters of War* è la prima canzone, in quei tempi di figli dei fiori, che ammetta sinceramente l'odio per i «signori della guerra», il desiderio bruciante di vederli morti e sepolti.

Dylan comincia a sentirsi stretto nelle aspettative giovanili dei movimenti, nella rispettabilità liberal di mezza età dell'establishment progressista, nella sua immagine stessa di mestretto vagabondo. Non vuole parlare per le cause della

## DIZIONARIO DELLA MEMORIA

sua generazione, vuole parlare per sé. «Ero molto più vecchio allora, adesso sono più giovane», dice il suo quarto lp: sempre più, i suoi temi sono i rapporti interpersonali, sempre meno i rapporti sociali: non la dura pioggia nucleare della catastrofe collettiva, ma lo squallore ordinario e quotidiano di «Desolation Row». Nel 1965, a Newport, attacca la chitarra alla corrente: i vecchi amici politicizzati si sentono abbandonati, un nuovo pubblico lo accoglie come una star. *Like a Rolling Stone, Blonde on Blonde*, cambiano il linguaggio del rock, la sua voce si fa più morbida, più suadente, ironica, più ricca di sfumature di quella che aveva scandalizzato per la sua asprezza senza compromessi pochi anni prima. «Non c'è bisogno di un meteorologo per sapere dove soffia il vento», dice adesso: «sta succedendo qualcosa, ma non sai che cos'è, vero, Mr. Jones?». Nel 1960, Dylan sapeva il contenuto del vento, sapeva e indicava esattamente cosa stava succedendo, in che direzione stavano cambiando i tempi; adesso allude, ironizza, ma forse non ne sa neanche lui molto più di Mr. Jones. Il suo disco del 1968 è *John Wesley Harding*; l'anno dopo scende al sud con Johnny Cash per incidere *Nashville Skyline*. Seguiranno crisi mitiche e crisi personali, evoluzioni stilistiche e poetiche, dischi insignificanti e dischi belli. Ma i tempi sono cambiati, e non sono più i suoi.

Una delle leggende fiorite attorno a Dylan è che abbia ripetutamente sostituito che tutte le sue canzoni «impugnate», contro la guerra, la bomba e il razzismo, erano finzioni: le faceva per compiacere un ambiente, per farsi accettare da un contesto, ma non ci credeva. Per fortuna, ci credevamo noi.

Sandro Portelli

## FAMIGLIA

## L'ORIGINE DEI MALI

Reprime, forma personalità adattabili ad ordini autoritari, educa all'ipocrisia, trasmette la paura: la famiglia borghese è messa sotto accusa dalla critica corrosiva degli studenti. La loro analisi, nata nelle discussioni dei comitati che si formano nelle università, è alimentata dalle analisi sociologiche di Adorno e Horkheimer e dalla elaborazione degli antipsichiatri Cooper, Laing, Esterson che dall'inizio degli anni sessanta lavorano sulla schizofrenia e scavano nei rapporti patologici che legano i membri della famiglia. Nelle università si leggono i vecchi testi di Reich, atti di accusa contro l'istituzione familiare borghese.

L'autoritarismo palese e l'inglobamento occulto di una società opulenta che tende ad assumere forme femminili — materne, spingono i giovani a sperimentare rapporti collettivi non sollecitati dalla dipendenza che consentano l'espressione di identità personali non minacciate da violenza o da ricatti. Si cerca quindi di capire quali strutture e quali metodi educativi possano far sviluppare esseri umani autonomi, capaci di esprimersi in modo non competitivo.

I kindergarten nascono a Berlino ovest all'inizio del '68, e l'asilo antiautoritario di Porta Ticinese a Milano inizia la sua attività nel gennaio '70. Gli asili tedeschi nascono per

iniziativa delle donne del movimento degli studenti: madri a tempo pieno non hanno più tempo né energie per il lavoro politico e accusano i loro compagni, che teorizzano società liberate, di scindere vita privata e vita pubblica, anch'essi come i borghesi. Le madri fondano il consiglio centrale per la liberazione della donna, si riuniscono separatamente, si organizzano per gestire i figli in comune. Il gesto non è ancora adesione al neo femminismo, che ha già prodotto i suoi primi manifesti negli Usa e in Italia, ma è la prima presa di coscienza tra le donne della Nuova sinistra destinata a travolgere le organizzazioni nate dal '68. Nel 1987 la denuncia verrà ripetuta, questa volta contro le femministe e i Gruenen, dalle donne con figli del movimento verde tedesco che lanciano un «Manifesto delle madri». Un controcorrente di pedagogia tenuto alla Statale nel 1968-69 è invece all'origine della breve storia dell'asilo milanese, gestito da genitori, studenti, assistenti sociali con la collaborazione dello psicoanalista Elvio Fachinelli.

Se Berlino è il polo ispiratore, l'esperienza italiana ha dietro di sé sperimentazioni di grosso rilievo come la scuola attiva della maestra Maria Maltoni a San Gersolè e la scuola critica di Mario a Lodi a Vho, la denuncia eclatante di Don Milani e della sua *Lettera a una professoressa*.

Gli asili antiautoritari hanno percorsi simili: gli educatori oscillano tra il desiderio di bambini felici e non repressi, anche in nome delle loro infanzie frustrate, e un modello di educazione che non prescinda dalla lotta di classe. Le letture di Freud e Melanie Klein si alternano allo studio di Reich e Marx; le esperienze pedagogiche più note vengono discusse a fondo: Summerhill, la scuola fondata nel 1921 nel nord della Scozia da Alexander Neill, e ancora operante negli anni '60, che ospita bambini e ragazzi fino a 16 anni, e gli asili creati a Mosca da Vera Schmit negli anni dal 1921 al 1924. Il giudizio sulle due straordinarie esperienze è secco: troppo di classe Summerhill, aperta solo a chi può pagare, troppo segnati dalla psicanalisi gli asili di Mosca. Entrambe vengono ritenute «isole felici» che rischiano di fare integrare i bambini o di renderli disadattati se tutta la società non cambia.

Ideologia, psicoanalisi, spunti libertari movimentisti si mescolano nelle teste degli educatori sessantottini, alle prese con un compito troppo gravoso per una generazione ancora in cerca di identità e liberazione. Affrontano con generosità e impegno i problemi di libertà della generazione futura ma diffidano della felicità che non sia gioia nelle lotte.

G. C.

## GRAFFITI

## LA NUOVA COMUNICAZIONE

Con questo termine si sono definite e si intendono le scritte murali spontanee che movimenti politici o comunque di massa, gruppi più o meno organizzati di giovani o anche singoli hanno incominciato a eseguire sulle superfici esposte degli edifici pubblici e privati delle metropoli d'America, d'Europa e poi anche di altri paesi dagli anni Sessanta in poi. In senso estensivo sotto



Alle prese con la denuncia dei redditi

questo termine si può comprendere tutta la produzione grafica dei movimenti studenteschi e della nuova sinistra dal 1968 in avanti, che però ha incluso anche espressioni più tradizionali, dal manifesto al volantino, dal ciclostile allo striscione di carta o di stoffa, al cartellone e così via.

Il fenomeno si manifestò in tutta la sua novità e in tutta la sua imponenza soprattutto durante le giornate dal maggio 1968 a Parigi, ove ad opera degli studenti, e soprattutto di quelli dell'Ecole des Beaux Arts, venne prodotto un enorme numero di scritte murali che invasero praticamente tutto il Quartiere latino, e alcune migliaia di manifesti con testi e immagini, eseguiti con la tecnica della serigrafia secondo un modello codificato da Vasco Grasset. Essenziale per la vita delle scritte alternative è la possibilità politica d'occupazione di uno spazio pubblico esposto: un monumento, le mura dei palazzi che danno su una piazza, le mura esterne e interne di una scuola, di un'università, di un carcere, d'una fabbrica e così via; in questo modo, attraverso l'occupazione di spazi urbani esposti di solito coperti dai messaggi del potere economico (pubblicità) o politico (manifesti, proclami, avvisi, iscrizioni solenni e così via), i movimenti contestativi hanno inteso non soltanto far pervenire una serie di messaggi politici all'opinione pubblica e alle classi subalterne (funzione di controinformazione), ma anche segnare la propria presenza fisica in determinate zone e contrapporsi ad altri tipi di scritte più o meno spontanee; sono ben note le «guerriglie di scrittura» scatenatesi fra gli anni sessanta e gli anni settanta fra gruppi della nuova sinistra e gruppi neofascisti, con conseguenti cancellazioni e riscritture di graffiti.

Le tecniche di esecuzione dei graffiti furono all'inizio molteplici; ma col tempo se ne imporrà una, pratica perché rapidissima nell'esecuzione, semplice e indelebile: quella con bomboletta a getto, già largamente usata dai giovanissimi di colore a New York (sui muri e sui vagoni della metropolitana) e in Cile dai sostenitori del governo di Allende. Ne derivò un forte rinnovamento della grafica, che finì per influenzare anche la pubblicità commerciale; anche la produzione grafica parallela dei movimenti (manifesti, striscioni, ecc.) espresse forti novità grafiche, che sono poi divenute patrimonio comune

del sindacato e di tutte le manifestazioni popolari di protesta, nelle quali l'uso alternativo della scrittura è rimasto ancora oggi strumento essenziale di identificazione e di comunicazione.

Attualmente l'uso dell'occupazione di spazi pubblici, con scritte spontanee, eseguite con tecniche diverse (bombolette a getto, pennarelli più o meno spessi, manifesti scritti a mano), è diffusissimo e costituisce un mezzo d'espressione e di comunicazione privilegiato sia da movimenti politici giovanili di natura contestativa (basti pensare all'uso alternativo e di denuncia dei da-ze-bao in Cina o in alcuni paesi dell'America latina), sia da singoli o da gruppi di ragazzi in determinate realtà urbane, come nei quartieri periferici delle metropoli, nelle scuole, nelle metropolitane, nei pressi degli stadi e delle caserme, a volte con effetti grafico-figurativi di grande novità ed espressività, anche se assai diversi dai lontani (e ignorati) modelli sessantotteschi.

Armando Petrucci

## ISOLOTTO

## IL DISAGIO CATTOLICO

«In Italia la contestazione religiosa — ecclesiale si apre nel 1968, con il «controquaresimale» di Trento, seguito nel settembre dall'occupazione della cattedrale di Parma, che provoca un'inattesa reazione a catena: il 22 settembre la comunità fiorentina dell'Isolotto invia una lettera di solidarietà ai contestatori di Parma, sottolineando la necessità d'una scelta discriminante «fra coloro che sono dalla parte del Vangelo dei poveri e coloro che servono due padroni, Dio e il denaro». Si apre così la lunga vicenda dell'Isolotto» (G. Martina, *La chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*). Una vicenda davvero lunga: è ancora in piedi.

Non era nata dal niente. La parrocchia del quartiere fiorentino dell'Isolotto — parroco don Mazzi — da anni operava nel quadro d'una chiesa (fiorentina e

non) impegnata alla realizzazione del Concilio Vaticano II. Il contesto è ricco e variegato: i preti operai, nati in Francia negli anni '50, si stanno diffondendo anche in Italia, a cominciare dal Piemonte; a Firenze Padre Balducci e la rivista *Testimonianze* e preti della personalità di don Borghi e di don Rosadoni, poco lontano, don Milani e la scuola di Barbiana; a Palazzo Vecchio, Giorgio La Pira. I comitati di base che nascono come funghi dopo il disastro dell'alluvione (autunno '67) mostrano la fecondità d'una collaborazione fino a poco prima inconcepibile fra sinistra e cattolici.

Nessuna meraviglia se la parrocchia dell'Isolotto solidarizza con gli occupanti del duomo di Parma, cacciati dalla polizia. Ma il cardinale Florit, arcivescovo di Firenze, non è d'accordo: don Mazzi deve o ritrattare o dimettersi. La comunità dell'Isolotto, cacciata dalla chiesa, celebra la messa ogni domenica in piazza, mentre il vescovo nomina un nuovo parroco. Nasce, sulla scia dell'Isolotto, il movimento delle comunità cristiane di base: una chiesa «altra», non un'altra chiesa. *Altra*: cioè di base, povera, contestatrice dei collegamenti fra Chiesa di vertice e potere democristiano. Pochi anni dopo (1973), le comunità alimenteranno, sul piano politico, il movimento dei «cristiani per il socialismo», con un massiccio travaso divoti a sinistra.

L'Isolotto, intanto, diviene punto di riferimento nazionale e internazionale. Soltanto nelle domeniche della primavera del '69, ecco un elenco degli incontri: una delegazione di disoccupati della zona del Monte Amiata; alcuni rappresentanti della resistenza nera sud-afriicana; gli operai della Vittadello che avevano occupato la fabbrica; studenti greci e spagnoli, ecc.

Scriverà don Mazzi nel 1970: «Vorrei che fosse capito che la nostra posizione nella Chiesa non dipende dallo scontro o dalla rottura con la gerarchia. Non è vero che la nostra esistenza sia legata a tutto ciò... Fin dall'inizio si è tentato di fare di questa gente una comunità, di creare l'unione, partendo dai più poveri. Se la gente che sta male non diventa il punto costante di riferimento, un vero chiodo fisso, rischia di essere dimenticata. ... Oggi non abbiamo più niente, eccetto una baracca e un ombrellone sotto cui mettiamo l'altare per la messa. Abbiamo però la nostra unione. Non è poco. Del resto non siamo soli. Siamo collegati con tutte le esperienze di rinnovamento esistenti qua e là. Con loro e con tutti quelli che sono impegnati per la liberazione dell'uomo, ci sentiamo in profonda comunione».

Filippo Gentiloni

## LEADER

## LE TESTE DEL MOVIMENTO

«Leaders» è la parola non pronunciata delle assemblee e dei movimenti. Non accettando strutture elettive formali, le assemblee vedranno nascere in quasi tutti gli atenei alcune figure carismatiche cui l'assemblea può dare o non dare fiducia, in cui si può sentire rappresentata, ma che in nessun caso parla in modo istituzionale. È il suo cari-

## DIZIONARIO DELLA MEMORIA

sma che vale ed è concesso proprio in quanto non delegato e quindi revocabile. Bobbio e Viale a Palazzo Campana, Rostagno e Boato a Trento, Capanna a Milano, e via via altri e più tardi negli altri atenei - come nell'autunno Franco Russo tra gli studenti medi romani - saranno dei leader più o meno durevoli. Sospettata sovente è la figura del leader che viene già da un'esperienza politica: ma per esempio a Roma le leadership sono più d'una, anche in contestazione fra loro, in quanto portatrici di diverse precedenti formazioni. Di fatto nell'assemblee esse si rapportano quando non si formeranno: Paolo Flores, Mordenti, Piperno, Scalzone, sia per il peso che hanno in diverse facoltà sia per quello che sanno esercitare nelle fasi di movimento.

Così il movimento del '68 non avrà mai un solo leader e mai in nessun momento un'istanza in qualche modo rappresentativa di tutti; ciascuno quando parla è circondato assieme da aspettativa e da rischio.

È indicativo, e sarà una delle ragioni della nascita del femminismo negli anni successivi, che nessun leader del 1968 è stato una donna, anche se la partecipazione femminile alle assemblee e ai movimenti è altissima e combattiva. Più si forma un qualche carisma meno le donne parlano in assemblea; ci sarà anche qualche forma di adorazione del leader Tizio o Caio. Aggiunta al carattere energetico della liberazione sessuale tutta al maschile che si esercita nelle facoltà occupate, come se fosse inesistente una sessualità o un desiderio femminile, non che alla pratica di assegnare alle donne i lavori esecutivi - donde la battuta «angelo del ciclostile», che irride al noto «angelo del focolare» - l'esperienza concreta dell'assemblea, dell'autoritarismo e del ruolo inconfessato del leader sarà fondamentale nella presa di coscienza del nuovo femminismo, che quindi nasce dal 1968 ma come critica ai limiti della soggettività monosessuale del 1968.

R. R.

## MUSICA

## IN VIAGGIO SULLE NOTE

Non fu tanto una musica «diversa» ad accompagnare gli anni '60 e le piccole e grandi esplosioni che li caratterizzarono, quanto un diverso modo d'usare la musica. E, seguendo le espressioni musicali di quegli anni, è possibile intravedere quanto si muoveva socialmente, economicamente e nel costume, per grandi linee. E, sempre per grandi linee, risalire anche ai sommovimenti politici. Parliamo, è evidente, d'un universo giovanile socialmente medio-alto. Parliamo cioè dei consumi culturali nei paesi dell'occidente industrializzato.

Ed è in questo universo che quelle (diverse, e non poco, fra di loro) espressioni musicali vengono a costituire quasi una metafora (o un riassunto) di altri e più «visibili» accadimenti. C'è un primo filone musicale che, in quanto «sfonda», dà conto d'un atteggiamento del tutto nuovo fra i giovani

adolescenti: è il filone della cosiddetta «contro-cultura» americana, quella che in letteratura è espressa da Kerouac - pacifista e vagamente anticapitalista - che trova i suoi cantori e musicisti in Bob Dylan e in una buona parte della musica che viene dalla West Coast.

E sempre dall'America arriva un secondo filone che ha il suo centro più alto nel Greenwich, o comunque nella «cultura» che li fermenta e da li esce: adottata a suo modello la «trasgressione»: il primo Lou Reed, i «morti celebri», in testa Jim Morrison.

Ma tutto il decennio è certamente segnato, oltre che accompagnato, dal nuovo pop inglese, quello dei Beatles e dei Rolling Stones. Gruppi (con i loro sottogruppi) che coprono - al «centro» e a «sinistra», si potrebbe dire - il bisogno d'una musica integralmente «nuova», cioè anti-adulta, una musica «generazionale» come (e forse più fortemente di quello) era stato il rock-rol negli anni '50. Un genere musicale dai precisi connotati, certo, ma soprattutto un nuovo modo di fare musica. C'è poi, totalmente italiano, il fenomeno dei cantautori. La famosa «scuola di Genova» che tende a scalfare la canzone classica sulla base della qualità dei testi. E questo proprio perché la generazione che elegge i nuovi cantautori (Paoli, Tenco, Endrigo e gli altri) a suoi «cantori» ufficiali, è una generazione che rifà i conti con la parola e la pretende significante anche nelle canzoni.

L'unica espressione musicale che si proponeva in assunto d'essere colonna sonora di quegli anni di grandi mutamenti, la canzone politica propriamente detta, sembra anche essere l'unica che, in fondo, si modifica molto meno e, dunque, incontra molto meno successo (se si escludono alcune canzoni - slogan, leggi *Contessa*, che durano però il tempo di stretto uso). E questo a riprova che, in quegli anni di cambiamenti, anche la musica - pur coprendo un ruolo tutt'altro che marginale - cambiava la sua funzione: e da colonna sonora quasi didascalica, diventava ricca musica di scena per uno spettacolo assai poco riducibile a schemi e parti fisse e, soprattutto, non più interpretata da protagonisti sempre uguali.

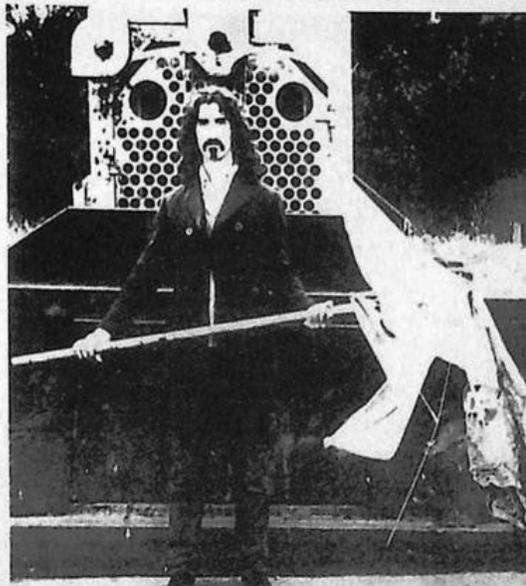
E allora il termine di «metafora» degli anni '60 dato alla musica, non riduce affatto la portata e l'importanza storica di quel periodo: credo che invece l'arricchisca, ne arricchisca, in una più articolata comprensione, la memoria, contribuendo a evitare che si guardi a quegli anni considerandoli un semplice e guidato processo di svecchiamento dei costumi o un'altrettanto semplice rivoluzione fallita.

Giaine Pintor

## NEUTRO

## CONTRO L'OGGETTIVITA'

È la categoria per la prima volta messa radicalmente in causa dai movimenti, attraverso una fortissima estensione della critica marxiana all'*ideologia*, e probabilmente, per trasmissione indiretta o quanto meno in forma diversa



Frank Zappa

negli atenei più o meno marcata da una tradizione politica precedente.

Nulla è neutro, dice il '68, nel senso che nulla è storicamente indenne dal marchio di classe che porta. Non esiste l'umanità neutra di intesa, esistono i padroni e gli sfruttati, i governanti e i governati. Non è neutro il sapere, perché è stato prodotto dai dominanti per continuare a dominare. Non sono neutri neppure i valori effettivi consueti: sono anch'essi forme di manipolazione e di dominio. Non è neutro il linguaggio - già lo avevano detto e lo ripeteranno i critici dell'avanguardia - perché è interamente ereditato dalla forma di espressione della grande letteratura borghese e ne riflette ritmi e funzioni.

Nelle varie tecniche di mistificazione, quella del «neutro» è per il 1968 la più pericolosa, perché presuppone un margine, una zona libera, un *no mans land* dove gli interessi non confliggono e i padroni hanno moduli comuni di intesa o di valore o di linguaggio. Invece questa pretesa comunità neutrale è la forma attraverso la quale la sfera dominante apparentemente stacca da se stessa i concetti che esprime e li dichiara universali, validi per tutti. Il '68 diventa inaccettabile per l'ordine costituito non quando critica l'inefficienza o anche alcuni aspetti autoritari dell'istituzione scolastica, ma appunto la natura «universale» e «neutra» del sapere, tutto delegittimandolo. Una spiegazione del grande silenzio della maggior parte degli insegnanti universitari sta in questo loro improvviso trovarsi da cittadini politicamente connotati ma professionisti di una cultura o di una scienza in sé valide, importatori, anche quando come cittadini si sentono all'estrema sinistra, e somministratori di nozioni oppiacee rispetto alla creatività rivoluzionaria della storia e dei suoi soggetti immediati. Ci saranno anche drammi, come il suicidio del professor Giovanni Getto.

Va ricordato che il 1968 attacca duramente il neutro ma come maschera del potere senza alcuna connotazione sessuale. Il femminismo degli anni seguenti sposterà l'asse della sua contestazio-

ne contro il neutro dal dualismo padrone-sfruttato, potere-suddito, produzione d'uso-produzione di merci, a quella uomo-donna. Non sarà un'aggiunta come prima non si trattava di una dimenticanza, ma un cambiamento di ottica attraverso la quale la critica la neutro assume una valenza affatto diversa.

Il movimento del '68 nelle università cercherà di abbattere la «neutralità» apparente della cultura soprattutto nei controcorrenti, gestiti direttamente dagli studenti nelle facoltà occupate. Il tema della contro-cultura diventa un nodo scottante, giacché il rifiuto della tradizione codificata, anche quella come il marxismo dei movimenti sfruttati-oppressi, obbliga a rifondazioni totali, non soltanto nel metodo dell'insegnamento o della ricezione, che tendono quindi a spostarsi sulla produzione immediata del soggetto singolo o dell'assemblea. Con grande difficoltà di assestamento se non parziale. Questo sforzo è specifico di alcuni atenei (Palazzo Campana, Trento, Pisa) più di altri, nei quali la dialettica del movimento si fonda soprattutto nello scontro con le autorità accademiche o no.

R. R.

## IL PERSONALE

## E' SEMPRE POLITICO

Slogan sessantottino a lungo rimasto nella cultura del post-sessantotto. Esso ha un ascendente del tutto diverso nelle morali collettive del movimento operaio comunista e socialista degli esordi dove non circola la stessa locuzione, ma è diffuso il concetto, e significa che la determinazione dall'esterno (e precisamente dal sistema di produzione) sul destino individuale è così forte che questo si realizza autonomamente soltanto nell'identificarsi con l'ammissio-

ne di riportare la libertà per tutti in una società libera e uguale. Dunque nella politica. Il militante classico dell'immaginario comunista non ha vita privata, o molto secondaria, rispetto all'impegno pubblico in quanto nel disegno collettivo stanno l'alfa e l'omega essenziali della sua persona. Ne *La linea di condotta* di Bertolt Brecht sta la forma tragicamente più perfetta di questa tesi, che nell'esistenza reale dei militanti - militanti perché in qualche modo soldati, guerrieri della guerra di classe - avevano naturalmente molto minori totalità.

Lo slogan sessantottino la assume e ribalta. Sì, tutto è determinato dal sistema, che non è tanto sistema di produzione, quanto sistema di gerarchie, dallo stato alle istituzioni parziali come la famiglia e la scuola oppure totali come l'ospedale e il carcere. Ma dunque, è altrettanto vero che ogni affermazione della persona che contesta la propria manipolazione o il proprio utilizzo ai fini della trasmissione e difesa dei ruoli consentiti, è anche essa politica in senso stretto, giacché è denuncia e opposizione o addirittura antagonismo. L'io è politicità irriducibile, compressa e repressa. L'io filiale sa bene come in papà e mamma non parlino soltanto né soprattutto gli affetti, ma l'introiezione dei ruoli che li ha già segnati e che pretendono di segnare nel figlio o nella figlia, nell'abito, nelle maniere, nella sessualità, nel linguaggio e più che mai nelle scelte del proprio avvenire. L'io studentesco che rifiuta la scuola l'accademico o l'esame è politico perché contesta in radice il criterio di misura del sapere tramandato, affermando che esso sta soltanto nella inviolabilità dei soggetti già oppressi. È politico l'occhio che vede la falsificazione corrente di valori, i quali dicono di aver l'uomo al centro e hanno invece al centro il meccanismo di ripetizione dei petri.

L'affermazione dell'io, dei suoi bisogni, della sua verità sociale o personale è subito *trasgressiva*, quindi politica. La totalità del politico fonda la totalità del soggetto contestatore.

R. R.

## ROSSI

ROMA  
27 APRILE 1966

Università di Roma, il 27 aprile del 1966. Gli studenti sono ancora quelli con la faccia di papà e gli occhiali. Eppure fanno politica: Unuri, Ugi e tante altre sigle di organizzazioni studentesche, che altro non sono se non spezzoni delle organizzazioni giovanili dei partiti, con cui però sono spesso in conflitto.

È la primavera del 1966. C'è una specie di raduno fascista all'Università, il cuore nero della Sapienza è sempre la facoltà di Legge. È presente lo squadraccia Caradonna. C'è un primo scontro nei viai davanti a Legge; ancora non compaiono bastoni, volano calci, schiaffi. I fascisti risultano abilissimi a dare capocciate. C'è un ripiegamento dei giovani di sinistra; i «resistenziali», come amano definirsi perché hanno in comune il richiamo alla Resistenza, si raggruppano a Let-

tere. Arriva un commissario di polizia, per parlare con gli studenti. I giovani di Lettere stanno seduti tutti intorno, e in piedi assipati; è la prima volta che gli studenti universitari di Roma si ritrovano in tanti, cercano tutti di vedere il commissario, di parlargli, per dirgli che i fascisti li stanno aggredendo. Un giovane, seduto con gli altri, che ha preso più botte degli altri, sviene e cade dal muretto su cui è appollaiato. Si sente un rumore e un grido sordo. Poi sangue, sul punto dove Paolo Rossi, questo il nome del primo morto «diverso» della sinistra, è caduto battendo il capo. «Diverso», perché fino ad allora si era trattato sempre, per i morti ammazzati nelle manifestazioni e dalla polizia, di operai, braccianti, contadini.

La rabbia è alle stelle. Si tenta un'occupazione dell'università che fallisce anche per l'intervento dei professori «progressisti» e dei partiti di sinistra. La mozione di minoranza degli studenti auspicava fra l'altro «una università fondata sul principio dell'autodeterminazione». Ai funerali di Paolo Rossi terrà l'orazione funebre il professore antifascista Walter Bini, ma molti studenti, per protesta, non parteciperanno. Per la prima volta, molti studenti medi, manifesteranno per solidarietà.

In questa vicenda è da scorgere un momento reale di radicalizzazione di trasformazioni profonde avvenute nel «corpo» dei giovani studenti universitari romani. I segnali della politica erano arrivati dalla cultura composita dei comunisti romani. Così gli universitari «resistenziali» hanno alle spalle alcuni momenti significativi di presa di coscienza. Tutti, o quasi tutti, hanno vissuto, nei paraggi del dibattito politico delle sezioni comuniste, la nascita a Roma dello Psup. Roma poi, con tanto di Parlamento, papa e istituzioni centrali del potere, è ancora una città del terzo mondo. Centinaia di migliaia di persone vivono nelle baracopoli della periferia estrema, nei borghetti. Nel 1964 a Prima Porta il Tevere straripa e sommerge una povera borgata, causando la morte di 14 persone. Qui, prima che nell'alluvione di Firenze o nel terremoto di Gibellina, intervengono nei soccorsi centinaia di giovani studenti universitari. E nel 1964 c'è quasi una rivolta degli operai edili romani, con violenti scontri con la polizia. Nelle sezioni di sinistra si respira un clima non domato, che è quello delle grandi battaglie in Consiglio comunale contro la rendita urbana e i potentati economici della città; attiva è la generazione delle «magliette a striscie» della rivolta del luglio 1960 contro il governo Tambroni. Dalla lettura dei romanzi post-resistenziali, di Vittorini e Pavese, i giovani studenti arrivano ben presto a Pasolini. E basta a loro aprire le finestre di casa o raggiungere la più vicina baracopoli, per scoprire che non si tratta soltanto di letteratura, e che comunque i testi di *Una vita violenta* e *Ragazzi di vita*, chiamano in causa anche loro. Comincia così un rapporto che alla fine del '68 diventerà forma organizzativa con il Cab, il comitato agitazione borghese, diverso dalla più ideologica andata del movimento studentesco davanti ai cantieri edili.

Dal 1964 al 1966 è tutto uno svilupparsi di movimenti sotterranei: nascono a decine i primi fogli liberi di quartiere, ciclostilati nelle sezioni del Pci, così come le prime scuole serali tenute da giovani universitari ad altrettanto giovani lavoratori, loro coetanei. In quegli stessi

anni i nuovi studenti universitari cominciano a partecipare alle primissime manifestazioni per un lontano paese, aggredito dall'imperialismo Usa, il Vietnam, scoprendo nei primi cortei la partecipazione della gente più disparata (donne, sacerdoti, ecc.) e quanto largo fosse socialmente il contenuto della passione politica.

Tommaso Di Francesco

## SDS

### RUDI IL ROSSO

«Non siamo più i soliti trenta sognatori. All'università di Berlino c'è un potenziale antiautoritarismo di cinquemila studenti», dichiarava Rudi Dutschke nel luglio 1967. Una schiera modesta, eppure oceanica rispetto alla conventicola che le aveva aperto la strada, il Sozialistischer deutscher Studentenbund, la lega degli studenti socialisti tedeschi.

Lo Sds era nato come organizzazione universitaria del partito socialdemocratico. Dopo il congresso di Bad Godesberg e i rapporti con gli studenti precipitarono, e nel novembre 1961 si decretò l'incompatibilità fra appartenenza al partito e allo Sds.

Negli anni '60 gli «studenti socialisti» parteciparono alle campagne contro la bomba atomica e contro le «norme d'emergenza», progettate dai democristiani per fronteggiare eventuali minacce alle istituzioni. Nel 1966, con l'infiltrarsi dei bombardamenti americani sul Vietnam, si passa all'«azione». Il 15 febbraio cinque uova vanno a spacciarsi sulla Casa dell'America: è uno scandalo per la libera Berlino.

Il primo dicembre dello stesso anno nasce la grande coalizione Cdu-Spd. Al Bundestag non c'è più opposizione, e a Dutschke appare necessaria un'«opposizione extraparlamentare». Il vicepresidente americano Humphrey arriva a Berlino nell'aprile 1967. I burli della Comune n. 1 preparano «bombe al budino». La polizia arresta 11 comunisti, prosciolti quando s'appaia che proprio di budini si trattava.

La faccenda si fa drammaticamente seria il 2 giugno del '67, durante la visita dello scà di Persia. Lo studente Benno Ohnesorg viene ucciso da un poliziotto con un colpo di pistola alla nuca. La morte di Ohnesorg segna il vero inizio dell'Ausserparlamentarische Opposition (Apo). La protesta divampa nelle altre città. Si formano gruppi di «controinformazione». Prende piede l'«università critica»: nei seminari autogestiti si sperimenta «un ritorno al senso originario della scienza, come processo di autoliberazione» («Dutschke»).

Nel febbraio '68, al termine d'un congresso internazionale sul Vietnam, in dodicimila manifestano con le bandiere rosse, che da anni non si vedevano a Berlino ovest. La gente grida agli studenti: «Andatevene dalla parte del muro».

Da allora la Rft è cambiata. Pur tra riflussi e rotture, fino all'approdo verde, è rimasta presente una contro cultura non più integrata nella mitologia politica anticomunista dello stato tedesco-occidentale.

Dutschke, scrive la *Bild*, va fermato. L'11 aprile 1968 un ragazzo neonazista, Josef Erwin Bachmann, gli spara tre colpi di pistola, due alla testa, uno alla spalla. Nonostante le lesioni gravissime,



Rudi Dutschke

Dutschke sopravvive e impara di nuovo a parlare. Le pallottole si vendicano: il 24 dicembre 1979 Dutschke morirà in seguito a un attacco epilettico.

All'attentato il movimento reagisce impotente e rabbioso. S'infiltrano anche provocatori: a Berlino un agente dei servizi di sicurezza, Peter Urbach, distribuisce bottiglie molotov. Il rogo dei furgoni della *Bild* fornisce finalmente il pretesto per varare le norme eccezionali per lo «stato d'emergenza». La Spd si piega. Nonostante imponenti marce di protesta, gli emendamenti costituzionali antisommossa passano il 30 giugno. È la fine del movimento.

Nello Sds prevalgono i «leninisti». Le donne si ribellano e prendono a pomodori in faccia i leader maschi «portatori di strutture di dominio ossificate». Il 21 marzo 1971 lo Sds si scioglie anche formalmente, perché «la lotta politica s'appoggia oggi sull'asse centrale della lotta di classe e dell'organizzazione del proletariato». Una lega «studentesca» non sembra avere più alcun ruolo da svolgere.

Guido Ambrosino

## SESSUALITÀ

### IL SESSO LIBERATO

Nell'autunno del 1965, nella facoltà di Antony (nella periferia sud di Parigi), apparve un movimento studentesco per «la disegregazione sessuale nelle residenze». Gli studenti «impedirono materialmente che fosse costruito un posto di guardia davanti ai padiglioni femminili, tanto da indurre il rettore a chiamare la polizia e a far sgombrare il terreno dai lavori. La crisi si protrasse per oltre tre mesi dopo la costruzione del posto di guardia finché un nuovo direttore delle residenze emanò nel gennaio '66 un regolamento più liberale che permetteva ai giovani e alle giovani di più di 21 anni di

ricevere liberamente nelle proprie stanze, mentre i minori dovevano avere un permesso scritto dei propri genitori per usufruire dello stesso diritto» (Massimo Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*, il Mulino, Bologna, 1976, pag. 175).

Questo movimento per la disegregazione sessuale si diffuse in tutta la Francia. Il problema sessuale divenne uno degli elementi della «miseria dell'ambiente studentesco» per usare l'espressione dell'Internazionale Situazionista. Nel '67 al ministro della cultura francese che inaugurava la piscina dell'università di Nanterre, Daniel Cohn-Bendit chiese pubblicamente: «Signor ministro, lei ha presentato un rapporto di 600 pagine sulla gioventù francese, ma non c'è una parola sui problemi sessuali. Perché?» (il ministro consiglio Cohn-Bendit di tuffarsi nella piscina per rinfrescarsi le idee, e il futuro leader del maggio francese gli rispose paragonando i suoi argomenti a quelli hitleriani).

La novità quindi del movimento studentesco occidentale non fu quella di proporre e praticare una liberazione sessuale. La liberazione sessuale è stata in Occidente un processo di lunga durata che ha percorso almeno tutto il nostro secolo, collegato ad altre tendenze primarie, l'industrializzazione, il lavoro femminile, la struttura urbana, il venire meno della famiglia allargata. Tutti fenomeni che subirono un'accelerazione nel secondo dopoguerra. A queste grandi tendenze di fondo si sovrappose un nuovo costume che precede di gran lunga il '68: un atteggiamento più libero verso la sessualità è teorizzato e praticato dall'esistenzialismo francese cui si ricongiungerà l'antipsichiatria britannica (il libro di Laing e Cooper dedicato a Sartre, *Ragione e violenza*), per non parlare della diffusione di massa di nuovi modelli: non a caso Elvis Presley fu chiamato Elvis the Pelvis per il suo modo di cantare.

La liberazione sessuale fu quindi un processo più grande e più lungo del movimento del '68. Quel che caratterizzò il '68 fu di considerare la liberazione sessuale un *gesto politico*.

La base teorica era duplice. Da un lato

l'analisi antirepressiva di Wilhelm Reich (*La rivoluzione sessuale*, 1930; traduzione italiana del 1966). Dall'altro lato il filone antiautoritario della scuola di Francoforte culminato nell'*Eros e civiltà* di Herbert Marcuse.

Per il '68 la sessualità è un versante decisivo, della nuova libertà politica da conquistare e costruire. Altrimenti sarebbe incomprensibile, e forse ridicolo, il termine «lotta per la liberazione sessuale».

Naturalmente i mass-media dell'epoca videro solo l'aspetto di colore, scoprono all'improvviso, negli studenti che occupavano le facoltà, questo processo che invece era di lungo periodo. In un certo senso il '68 fu quindi liberazione sessuale soprattutto per i giornalisti perbene, per i professori universitari quarantenni, per tutti coloro che di colpo scoprivano che fare all'amore era possibile, molto più di quanto lo fosse per gli studenti che in questa liberazione sessuale mettevano una carica politica, di costruzione, di lotta. Un nuovo modo d'intendere «l'uomo nuovo».

Quanto sia sopravvissuto di questa dimensione politica della sessualità, dopo che la liberazione da un lato è stata fagocitata dal consumismo sessuale e dall'altro è stata contrastata dal riapparire del «peccato» e delle «punizioni divine» (l'Aids), è difficile da dirsi. Forse aveva ragione Michel Foucault quando, nella *Volontà di sapere* (primo volume della *Storia della sessualità*, nota: «Forse un giorno si stupiranno. Capiranno male come mai una civiltà con una tale vocazione a sviluppare immensi apparati di produzione e distruzione, abbia trovato il tempo e l'infinita pazienza d'interrogarsi con tanta ansietà su cosa ne è del sesso; sorrideranno forse ricordando che quegli uomini che noi siamo stati credevano che c'è da quella parte una verità almeno altrettanto preziosa di quella che avevano già chiesta alla terra, alle stelle e alle forme pure del pensiero; saranno sorpresi dall'accanimento che noi abbiamo messo a fingere di strappare dalla sua notte una sessualità che tutto — i nostri discorsi, le nostre abitudini, le nostre istituzioni — produceva in piena luce e rilanciava con fracasso. E ci si chiederà perché abbiamo tanto voluto abolire la legge del silenzio su quella che era la più rumorosa tra le nostre preoccupazioni».

M. d'E.

## SIT IN

### DAI NERI AGLI STUDENTI

*Sit-in* (occupare uno spazio, da seduti) in Italia fu usato al posto di manifestazione o protesta. L'origine dell'espressione è più specifica. Prima che dagli studenti di Berkeley, il *sit-in* fu usato dai neri Usa per protestare contro le leggi che in alcuni stati vietavano loro di sedersi in certi ristoranti, cinema, bar o autobus riservati ai bianchi. Inizio, sembra, Rosa Parks su un autobus e sotto la guida del leader nonviolento Martin Luther King il movimento si estese: *stand-in* (stare in piedi) in cinema, piscine, luoghi di pattinaggio

vietati ai neri, *wade-in* (quadrare), cioè raggiungere a nuoto le spiagge segregate; *kneel-in* (inginocchiarsi) per pregare nelle chiese da cui gli afroamericani erano esclusi.

Ma *sit-in* significò più in generale aspettare l'arrivo della polizia seduti per terra, cantando, non opponendosi all'arresto però senza muoversi, facendosi portar via di peso (con le tecniche tipiche della nonviolenza derivate da Gandhi). Nel 1964, nella sola Berkeley, la polizia arrestò 800 *sit-inners*.

Nelle università si faceva il *teach-in*: alcuni professori e studenti del Michigan chiesero di tenere assemblee sul Vietnam; i rettori le vietarono e allora le discussioni si tennero di notte, fino a che l'amministrazione universitaria non cedette. Anche questa pratica conobbe una notevole generalizzazione.

Un'altra tecnica che gli studenti Usa ripresero dall'insegnamento gandhiano fu l'*haunting* (pedinamento ossessivo) che consisteva nel seguire vistosamente i funzionari «compromessi» con il Vietnam (o con qualche losco affare); lo scopo era pedinarne dieci per «educarne» mille, ricordando loro che tenevano un comportamento immorale.

Quando i dimostranti venivano arrestati, si consigliava loro d'usare la tecnica del *jail-in*, restare in prigione senza pagare la cauzione per pagare la libertà provvisoria, in modo da drammatizzare l'arresto (e in taluni casi sovraffollare il carcere oltre ogni sopportabilità).

Altra «scoperta» del movimento studentesco in Usa fu il «picchetto» (davanti agli uffici di reclutamento, ad esempio) che la tradizione americana non conosceva (o meglio aveva dimenticato, con quella tipica perdita di memoria così caratteristica — a detta degli stessi statunitensi — della loro storia sociale/politica). Così, nel narrare l'invenzione del «picchetto», del frapportare il proprio corpo a chiunque volesse raggiungere un certo luogo (di lavoro, di addestramento militare, ecc.), in Usa si risalì agli operai delle maglierie di Reading (in Pennsylvania) nel 1957; questa tecnica ebbe, in Usa, nel 1964, anche una vittima illustre: un pastore protestante, Bruce Klunder, si sdraiò — durante una protesta — davanti a un arripista e rimase ucciso (pochi mesi fa, un veterano del Vietnam durante una protesta contro la guerra ha avuto la gamba amputata da un treno).

Ovviamente queste tecniche erano state inventate e tuttora usate dai lavoratori europei; basta pensare alla più nota canzone delle mondine italiane («coi nostri corpi sulle rotaie...»); per gli americani però fu a un tempo una scoperta, un fatto strabiliante e improvviso (anche per la sua generalizzazione) e un «successo» nei confronti dell'opinione pubblica che vide in televisione i poliziotti scatenarsi contro studenti che non reagivano.

Daniele Barbieri



Paolo Poli e Maria Monti

## TEATRO LA SCENA IN RIVOLTA

Quando, nel giugno del '67, la «generosità» dell'Olivetti ospita in un centro culturale dell'azienda a Ivrea quelli che si riconoscono in un violento manifesto «per il nuovo teatro», non è ancora chiaro se si arriverà agli stadi generali del settore o, nonostante qualche nome già prestigioso, non rischi di essere un coro di lamenti, per quanto colorati, di una generazione che le cronache dei giornali hanno fino a quel momento registrato soprattutto per le intemperanze (non tanto quelle spettacolari quanto magari quelle fisiologiche) di Carmelo Bene.

All'estero, in Europa come in America, una frattura profonda si è già prodotta: il Living Theatre di Julian Beck e Judith Malina ha squarciato la creatività *liberal* ma ottimistica del Village, buttando non solo l'ombra di orrori passati sull'entusiasmo vietnamita del governo, ma il peso eversivo del corpo nella comunicazione sempre più atrofizzata nella parola e nel concetto. Su un versante parallelo Jerzy Grotowski si isola dal consenso forzato dell'est, tirando lui una cortina impenetrabile

attorno al proprio laboratorio nella provincia polacca. Solo nella London già tanto *swinging* il teatro della crudeltà di Peter Brook e Charles Marowitz vale loro, se non un unanime elogio, almeno l'accesso a qualche spiraglio istituzionale.

In Italia la situazione è, come si dice, più «arretrata»: i teatri stabili che sono stati la punta della tradizionale cultura di sinistra non sembrano nemmeno in grado di accorgersi della propria crisi (Strehler abbandonerà solo a '68 infiammato il Piccolo per portare in giro col suo Teatro Azione la *Cantata del fantoccio lusitano* di Peter Weiss, la cui *Istruttoria*, più ancora che il *Marat/Sade*, ha rappresentato il massimo del teatro «politico» dato in Italia alle masse, solo un paio d'anni prima). Il Living ha portato negli anni immediatamente precedenti degli spettacoli che sono risultati sconvolgenti, ma solo per i pochissimi che li hanno visti: *Antigone* o *Misteries small pieces* sono dati per associazioni elitarie in teatri piccoli come il romano Parioli; per Judith e Julian non è ancora tempo di invadere strade, palasport o facoltà occupate dove la esplosiva politicità del loro lavoro trovi uno sbocco adeguato.

A Ivrea quelli che sognano il «nuovo teatro» senza per altro avere tutti la stessa chiarezza di disegno, vanno in ordine sparso, convocati da un documento che

qualche mese prima è stato pubblicato dalla rivista *Sipario*. Chiarezza e progettualità del documento stanno soprattutto nei lati più esplicitamente politici. Non che manchi chiarezza nelle denunce e nelle richieste intrinseche al sistema e alla cultura teatrale in Italia, certo rispetto ai diversi settori dello spettacolo, quello teatrale sembra il primo, per costituzionali esigenze di sopravvivenza e dignità, a denunciare l'insostenibilità di una situazione. «La lotta per il teatro è qualcosa di molto più importante di una questione estetica». Così si apre il manifesto, che passa a denunciare i mali costitutivi e quelli acquisiti della scena italiana, il peso dei partiti e l'isolamento in campo internazionale. Si rifiutano leadership e autocandidature, si offrono solo contributi ed esperienze. Si rifiuta l'emarginazione e insieme l'integrazione, per arrivare alla mozione conclusiva: «Il teatro deve poter arrivare alla contestazione assoluta e globale».

Fra i firmatari, che sono poi i protagonisti del convegno, Giuseppe Bartolucci, Ettore Capriolo e Franco Quadri; Cathy Berberian e Sylvano Bussotti, Carmelo Bene, Leo De Berardinis, Carlo Quartucci, Giuliano Scabia, Liliana Cavani, Marco Bellocchio, Aldo Trionfo e Luca Ronconi.

Gianfranco Capitta

## ZANZARA

### IL TABU' DEL SESSO

Il 22 febbraio 1966, il *Corriere Lombardo* annuncia a sei colonne ai lettori milanesi uno scoop: «Suscita scandalo al Parini un'inchiesta pubblicata sul giornale degli studenti».

In realtà, *La zanzara* - così si chiama il giornale dell'istituto - non è ancora uscito, ma i «pariniani cattolici» (legati a Gioventù studentesca, il gruppo che più tardi filierà Comunione e Liberazione), alcuni professori e perfino un deputato del Pli già si sollevano. Nel *Corriere lombardo* si legge di «pazzesche affermazioni di alcune studentesse» a proposito di comportamenti sessuali prematrimoniali, diantifondativi, ecc.

Il direttore di *La zanzara* (Marco de Poli) e i due «studenti modello» autori dell'inchiesta (Marco Sassano e Claudia Beltrame Ceppi) vengono denunciati e processati per direttissima.

Il 30 marzo 1966 il processo si conclude (fra scioperi nelle scuole milanesi e di qualche altra città) con l'assoluzione perché i fatti contestati non costituiscono reato.

L'inchiesta su *La zanzara* già allora non scandalizzò affatto i più che la lesse (le copie del giornale si vendettero comunque al mercato nero), ma l'intollerante e chiososa minoranza bigotta trovò un suo valido rappresentante nel pubblico ministero Oscar Lanzi che fu efficacemente ritratto su *L'Espresso* nell'articolo di Camilla Cederna di cui riportiamo alcuni stralci: «(...) Da una parte il presidente Bianchi D'Espinoza, sensibile allo spirito della Costituzione (...) dall'altra il pm Oscar Lanzi, definitosi da sé il rappresentante di un'era superata, appassionato parlatore e grande attore involontario (...) da pubblico accusatore egli doveva involontariamente trasformarsi nel miglior difensore degli imputati. (...)»

Chiese che Claudia Beltrame, con l'era successo ai suoi due compagni, venisse sottoposta alla visita medica (...) disse che «in questo bosco, o meglio in questa giungla non si sentiva solo» perché recentemente il ministero della Pubblica Istruzione aveva dichiarato immorale il *diario di Anna Frank* (notizia poi smentita-Ndr) e per il fatto che, a sua consolazione, esistevano lontani precedenti: non era stata infatti la parte buona e morale della cittadinanza che nella corrotta Roma aveva mandato in esilio Ovidio per aver scritto un libro immorale?». Camilla Cederna e gli altri giornalisti progressisti sottolineano in particolare questa frase del pm: «La morale italiana crede all'illibatezza della donna che si sposa. E qui non pensate ai nordici e alla gente del Congo, che son spregiudicati esibizionisti. Da noi, se un uomo sposa una donna che ha avuto esperienze prematrimoniali, ha il pudore di tenerlo nascosto». Quest'altra frase era forse ancora più tipica. Annunciava lo spirito dei parrucconi anti 68: «un'epoca di antifondativi, di capelloni; di obiettori di coscienza, di gente allergica agli inni della patria». All'assoluzione, Lanzi commentò: «Che vergogna! E proprio in tempo di quaresima».

D. B.

# Di libro in libro un percorso intorno a un nuovo soggetto: lo studente

Paolo Virno

Per cominciare, un richiamo al miglior libro uscito in occasione del decennale: Guido Viale, *Il sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano 1978. A leggerlo si capisce che le discontinuità sono intervenute solo dopo, effetto di anni recenti. Decennale sulfureo, ventennale idillico? Chissà, comunque il libro di Viale è utile pietra di paragone. In esso è contenuta una cronaca dettagliata della nascita del movimento studentesco in tutte le principali città.

Nel corso degli anni '60, si è avuto un serrato dibattito sul ruolo della scuola nello sviluppo economico. Si fa strada un punto di vista specificamente capitalistico (non solo borghese, dunque) sull'istruzione. I testi più rilevanti: Svimez, *Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola*, 1962; Censis, *Le strutture formative al 1975*, Collana del Centro europeo dell'Educazione, Palombi, Roma 1966; *Università e industria: i giovani laureati nell'industria italiana*, in «Ricerca Shell», n. 4, Genova 1964; sempre per la Shell, la ricerca condotta da F. Forte, *La domanda di laureati al 1980*, 1966; G. Martinoli, *L'università come impresa*, La Nuova Italia, Firenze 1967.

Una buona sintesi del dibattito internazionale dopo il '68 è contenuta in P. H. Coombs, *Crisi mondiale dell'educazione, problemi presenti e futuri*, con un commento di G. Martinoli Censis novembre 1981.

Quanto ai lavori parlamentari, vanno menzionati: *Relazione della Commissione di Indagine sullo Stato e Sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia* (1963); il *Programma per lo sviluppo economi-*

co per il quinquennio 1965-69, annesso al disegno di legge 2457; le relazioni di maggioranza Ermini, di minoranza Rossanda, di minoranza Vallutti sui relativi progetti di legge per la riforma dell'Università, Archivio della Camera dei Deputati, 1967.

Ancora nel pre-'68, e ancora su questioni strutturali, ecco alcuni significativi contributi della sinistra francese: S. Mallet, *La nuova classe operaia*, Einaudi, Torino 1967; il n. 39 di «Partisans», ottobre-dicembre 1967, titolato *Pedagogie: education ou mise en condition?*, a cura di E. Copperman; «Prospective», n. 14, *Education et société*, Puf, Parigi 1967, con gli interventi di J. C. Passerin, L. Schwartz, A. Touraine.

Sulla preistoria del movimento studentesco, si veda: F. Catalano, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia (1938-1968)*, Il Saggiatore, Milano 1967. I libri che fanno vigilia sono noti: H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società italiana avanzata*, Einaudi, Torino 1967; Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Editrice Fiorentina, Firenze 1967; l'opuscolo *Della miseria nell'ambiente studentesco*, di matrice situazionista, elaborato all'università di Strasburgo, Libreria Feltrinelli, Milano 1967 (l'altro testo importante del situazionismo è: G. Debord, *La società dello spettacolo*, Dedalo, Bari 1968).

Ed ecco i testi del movimento, i suoi documenti, i momenti salienti d'una elaborazione teorica. Nel 1967, in gennaio, a Pisa, vengono presentate le *Testi della Sapienza*, nate come documento congressuale della sinistra Ugi. Saranno stampate in «Il Mulino», n. 45,

maggio-giugno 1967; e poi, in una seconda stesura, in «Nuovo Impegno», n. 8, luglio 1967. Nell'aprile del '67, in «Quaderni Piacentini», n. 30, esce il saggio di L. Bobbio, *Le lotte nell'università. L'esempio di Torino*. Nel dicembre '67, a cura del trentino (Curcio, Rostagno, ecc.) escono le *Testi sull'università negativa*, in «Lavoro politico», n. 2.

E siamo al '68. Due libri che raccolgono alcuni fra i più significativi documenti delle diverse sedi del movimento: *Documenti della rivolta universitaria*, Laterza, Bari 1968; *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, Marsilio, Padova 1968. I saggi teorico-politici usciti in rivista: G. Viale, *Contro l'università*, in «Quaderni Piacentini», n. 33; M. Rostagno, *Anatomia di una rivolta*, L. Bobbio e G. Viale, *La strategia del movimento*, V. Relsler, *Università e società*, tutti e tre in «Problemi del socialismo», n. 35; O. Scalzone, *Nel costo dei libri il prezzo del napalm e Condizione studentesca e logica rivoluzionaria*, rispettivamente in «Quindici» n. 8 e n. 10; *Scienziato e violenza*, documenti di docenti e ricercatori di Padova, in «Quindici» n. 10; *Università come produzione di merce*, studi del movimento studentesco di Trento, in «Che fare?» n. 3. Da ricordare ancora i seguenti opuscoli: M. Capanna, *Movimento studentesco, crescita politica e azione rivoluzionaria*, Saper, Milano 1968; *Contro la scuola di classe*, elaborato da «Il Potere Operaio» (pisano), Libreria Feltrinelli, Milano 1968; O. Scalzone, *Studenti, partiti, elezioni politiche*, Libreria Feltrinelli, Milano 1968, con l'invito al movimento a votare «schada rossa».

Un posto a parte meritano le cronache locali, che registrano le specificità del movimento sede per sede. *Il movimento studentesco a Roma: esperienza ed obiettivi*, in «Quaderni Piacentini», n. 34; i documenti degli studenti romani raccolti ne *Il libro bianco sul movimento studentesco*, a cura di M. Barone; *Università «cattolica»?*, a cura del movimento studentesco dell'Università Cattolica di Milano, Saper, Milano 1968; *Contro l'autoritarismo - Potere agli studenti*, sul movimento a Torino, inserto speciale di «Quindici», n. 7; M. Boato, *L'esperienza di Trento*, in «Iniziativa di cultura», n. 3; *Cronaca di otto mesi di lotte studentesche a Napoli (dic. 1967-luglio 1968)*, a cura del seminario politico della facoltà di Architettura, in «Quaderni Piacentini», n. 38; V. Maschietto, *Facoltà d'architettura di Firenze: 85 giorni di occupazione*, in «Quindici», n. 10; P. Mita, *Occupazione a Lecce*, in «Quindici» n. 8; *Miseria dell'università accademica*, a cura del movimento studentesco di Bologna. Edizioni Centro Franz Fanon, 1968; *Università Cattolica, storia di tre occupazioni, repressioni e serrate*; in «Relazioni sociali», n. 3-4; *I lavoratori studenti*, testimonianze raccolte a Torino, introduzione di V. Foa, Einaudi, Torino 1969.

Uno sguardo d'insieme sul movimento italiano e una prima interpretazione complessiva si trovano in: R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari 1968; C. Oliva e A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, Feltrinelli, Milano 1969; R. Zangrandi, *Perché la rivolta degli studenti*, Li-

breria Feltrinelli, Milano 1968; A. Viviani, *Gli studenti: ieri, oggi, domani*, Libreria Feltrinelli, Milano 1968; F. Spisani, *Logica della contestazione*, Cappelli, Bologna 1968; P. Bellasi, *Rivolta studentesca e campus universitari*, prefazione di A. Ardigo, Franco Angeli, Milano 1968; G. Galli, *La rivolta degli studenti*, in «Il Mulino» n. 188; A. Asor Rosa, *Note sulle tematiche antistituzionali del movimento studentesco*, in «Contropiano», n. 3; F. Fortini, *Il dissenso e l'autorità*, in «Quaderni Piacentini», n. 34.

Le lotte degli studenti medi sono documentate in: *Contro la scuola di classe. Le linee di lotta degli studenti medi nella elaborazione di Torino, Milano, Trento, Genova, Modena, Bologna, Pisa, Siena, Marsilio, Padova 1968; Lotta studentesca al liceo Einstein di Milano*, Libreria Feltrinelli, Milano 1968; *Occupazione del Parini, Milano 5-8 marzo*, Libreria Feltrinelli, Milano 1968.

Sul movimento studentesco degli altri paesi, limitiamo la bibliografia a pochi titoli di carattere generale, rimandando l'approfondimento ai prossimi inserti. Per Stati Uniti, Berlino, Francia, America latina e India, si veda il volume di S. M. Lipset, *Studenti e politica*, De Donato, Bari 1968. Inoltre: *Gli studenti e la nuova sinistra in America*, scelta dei documenti più importanti del movimento Usa, introduzione di N. Chomski, De Donato, Bari 1968; N. Chomski, *I nuovi mandarini*, Einaudi, Torino 1968; per la Germania, un'antologia di testi teorici. *Per la critica dell'università*, a cura di C. Donolo, Einaudi, Torino 1968.

## I LIBRI DI FINE 1967

Negli ultimi mesi del '67 gli assi portanti della saggistica nelle librerie italiane rispecchiano la situazione della cronaca internazionale. Molti libri sul Vietnam e sull'America latina, verso la quale l'interesse del pubblico si è ulteriormente accresciuto dopo la morte di Che Guevara in ottobre.

Sul Vietnam sono in circolazione: H. Salisbury, *Rapporto da Hanoi*, Mondadori, scritto dal redattore capo dell'«Herald Tribune»; *Hanoi sotto le bombe*, del giornalista comunista australiano W. Burchett, Editori Riuniti; B. Russell, *Crimini nel Vietnam*, Longanesi; G. Parise,

*Due o tre cose sul Vietnam*, raccolta di reportages usciti sull'Espresso. Alla lista, ancora molto lunga, si aggiunge nel gennaio '68 S. Ciuffi, *Vietnam*, Cultura.

A proposito di America latina sono in libreria, appena pubblicati o rieditati, molti testi di Guevara e dell'intellettuale francese prigioniero in Bolivia Régis Debray.

Di Guevara: *Sulla Sierra con Fidel*, Editori Riuniti; *La guerra di guerriglia*, in varie edizioni, le principali quella di Feltrinelli e con il titolo *La guerra per bande*, di Mondadori; l'opuscolo *Creare 2, 3, molti Vietnam*, anche questo in varie edizioni.

Di Debray: *Rivoluzione nella rivoluzione e America latina: alcuni problemi di strategia rivoluzionaria*, entrambi di Feltrinelli. Dello stesso autore esce a fine gennaio *Processo a chi?*, Jaca

Per i classici del marxismo gli Editori Riuniti terminano in gennaio, con la pubblicazione del XXXI volume le *Opere complete* di Lenin. Feltrinelli pubblica *Scritti filosofici politici e militari* di Mao Tse-Tung. Escono sempre a gennaio due epistolari: B. Croce, *Epistolario 1914-1935*, Istituto italiano per gli studi storici e G. Salvemini, *Lettere dall'America*, gen. '44 - Estate '45, Il vol. del carteggio, Laterza.

Escono tra la fine di dicembre e gli inizi di gennaio: W.E. Leuchtenburg, *Roosevelt e il New Deal*, Laterza; V. Lanternari, *Occidente e Terzo mondo*; R. Hoffstadter, *Società e intellettuali in America*, Einaudi; L. Goldmann, *L'illuminismo e la società moderna*, Einaudi; R. Kennedy, *Allo scoperto*, Mondadori, raccolta di articoli del principale rivale di Johnson nelle elezioni presidenziali '68.

Narrativa: M. Bulgakov, *Cuore di cane*, De Donato; M. Brod, *Vita battagliera*, Il Saggiatore, memorie della Praga inizio '900 scritte dall'amico e curatore delle opere di Kafka; E. Dhalberg, *Vita da cani*, Einaudi, romanzo del '29 tradotto dopo il successo nel '67 di *Mia madre Lizzie* (edizione originale del '59); M. G. Lewis, *Il monaco* raccontato da A. Artaud, classico horror riscritto da Artaud; I. Calvino, *Ti con Zero*, Einaudi; H. Miller, *Big Sur e le arance di Hieronymus Bosch*, Einaudi. In occasione dello sceneggiato televisivo Avazini e Torracca ripropongono S. Pellico, *Le mie prigioni*.

Tra i libri di memorie e le biografie i principali sono F. Fellini, *La mia Rimini*, Cappelli e H.F. Peters, *Mia sorella mia sposa*, Ferro, biografia della scrittrice Lou Salomé che avrà molto più successo nella riedizione del '77, dopo la ri-

scoperta di Nietzsche.

Per le pubblicazioni di arte e architettura De Donato pubblica *Il cavaliere azzurro* di W. Kandinsky e F. Marc; da segnalare L. Grassi, *Province del barocco e del rococò*, Ceschina e C. Brandi, *Struttura e architettura*, Einaudi.

Molto acceso il dibattito sullo strutturalismo, anche perché nel '67 è stata completata con *Il crudo e il cotto* la pubblicazione delle principali opere di Lévi-Strauss ed è uscita la traduzione di *Le parole e le cose* di Foucault. Gli Editori Riuniti pubblicano *Critica dell'ideologia contemporanea*, un attacco allo strutturalismo curato da Della Volpe. A. Bonomi, principale traduttore italiano di Merleau-Ponty, pubblica *Esistenza e struttura. Saggio su Merleau-Ponty*, Il Saggiatore.

Andrea Colombo